la straniera

informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo

a cura di C. **Bonfiglioli**, L. **Cirillo**, L. **Corradi**, B. **De Vivo**, S. R. **Farris**, V. **Perilli**

Circonvalazione Casilina 72/74 - 00176 Roma
e-mail: redazione@edizionialegre.it
sito: www.edizionialegre.it

indice

Premessa

Come il primo, anche il secondo numero dei *Quaderni Viola* si propone di fornire dati elementari di conoscenza, bibliografie e sitografie per chi desideri poi approfondire, spiegazioni brevi ma capaci di orientare un lavoro politico.

Il tema del razzismo è esaminato nelle sue intersezioni con il genere e la classe, così come nel primo numero il tema del lavoro è stato analizzato nelle intersezioni con il genere e con la condizione migrante. Le intersezioni tra vari rapporti di oppressione hanno assunto un'importanza crescente nella ricerca femminista internazionale. In questo quaderno vengono offerti esempi concreti di come genere-classe-razza/etnia/cultura-generazione contribuiscano a determinare posizioni di oppressione nella gerarchia sociale, ma anche nuove possibilità di presa di parola. In particolare, nel quaderno ci siamo concentrate sui discorsi razzisti, etero-sessisti e classisti che legittimano e sono parte integrante dell'attuale deriva autoritaria del contesto politico italiano. La recente *escalation* di tali discorsi rende questo lavoro urgente, ma anche complicato. Troppi casi, troppi episodi meriterebbero di essere menzionati e discussi.

La scelta dei temi trattati e la struttura del quaderno sono espressione delle competenze delle donne che hanno contribuito alla sua stesura e della discussione tra di esse. Il nostro perciò non pretende di essere un lavoro esaustivo: è un primo tentativo di affrontare nodi difficili da sciogliere. Il primo di tali nodi è senz'altro il rapporto tra razzismo e sessismo. L'editoriale collettivo che introduce

alle sezioni del quaderno pertanto, prova a districare tale nodo attraverso una disamina storico-concettuale della nozione di razza, delle sue metamorfosi e delle sue intersezioni con il concetto di genere e classe.

Allo scopo di indagare alcune delle forme storiche in cui il concetto di razza è stato creato e impiegato, la prima parte del quaderno – *Razzismo e sessismo nella storia* – analizza alcuni momenti centrali: l'antisemitismo e la *scientizzazione* della categoria di razza, il razzismo anti-Rom, il colonialismo e, in particolare, il periodo coloniale italiano e il razzismo anti-meridionale.

Il dibattito sul concetto di intersezionalità sul ruolo da attribuire a ciascuna componente della triade "razza-genere-classe" si è arricchito negli anni di contributi e riflessioni sempre più numerose. La seconda parte perciò – *Sul concetto di intersezionalità* – offre le coordinate teoriche e bibliografiche per orientarsi in tale dibattito e per affrontare, con una prospettiva più avveduta, l'intera trama problematica che è oggetto del quaderno.

La terza e ultima parte infine – *Immigrazione e nuove retoriche razziste* – si concentra sulle forme assunte dal razzismo contemporaneo in Italia, in particolare nelle loro declinazioni di genere. Gli immigrati e le immigrate sono divenuti/e il bersaglio principale di retoriche e pratiche xenofobe. Tuttavia, oltre che discorso esplicito, il razzismo contemporaneo si camuffa principalmente dietro narrative "difensive" che sempre più per affermarsi strumentalizzano le donne, italiane e non. Sono soprattutto tali narrative oggi ad insidiarsi nelle coscienze ed è, pertanto, dalla decostruzione di esse che dobbiamo partire per smascherare la propaganda razzista e misogina.

La struttura del *Quaderno* in tre parti non impone che lo si legga seguendo l'ordine proposto. Il *Quaderno* è aperto da una sezione storica, per passare ad una più teorica e si conclude con una parte più concentrata sull'attualità e sulla pratica e le risposte politiche possibili. Si esprime così l'idea che la teoria e la pratica sono parti ambedue co-essenziali ad una comprensione e azione efficaci, perciò il quaderno può essere letto a partire dalla prima parte o, viceversa, a partire dall'ultima. Tuttavia, ogni parte presenta una omogeneità di temi in sè autonoma e può essere letta indipendentemente dalle altre o seguendo un ordine a piacere.

Nota editoriale

I nuovi razzismi quasi mai utilizzano la nozione di razza, la utilizzano invece teoriche e politiche che hanno la lotta al razzismo come orizzonte. Trattandosi di una categoria estremamente problematica ma ancora ampiamente presente nel dibattito, all'interno del quaderno il termine "razza" è stato utilizzato talvolta tra virgolette, altre volte senza. La scelta o meno del virgolettato è espressione delle posizioni delle singole autrici in merito. Alcune hanno ritenuto di mantenere il termine tra virgolette allo scopo di esprimere la propria dissociazione dall'impiego di un concetto di cui non si accettano né la logica né i presupposti. Altre osservano che le virgolette servono a citare e non ad assolvere dalle improprietà di linguaggio e dall'uso di nozioni ambigue.

Siamo tutte d'accordo tuttavia nel ritenere che la nozione di razza non spieghi nulla. La ragione del suo impiego critico pertanto sta nel fatto che ancora oggi essa è alla base di un paradigma ideologico e politico che alimenta l'oppressione di uomini e donne.

Editoriale

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento, perché rubacchiavano.

Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.

Poi vennero a prendere gli omosessuali e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.

Poi vennero a prendere i comunisti ed io non dissi niente, perché non ero comunista.

Un giorno vennero a prendere me e non era rimasto nessuno a protestare.

Questo poema, erroneamente attribuito a Bertolt Brecht, e relativamente diverso dalla versione originale scritta dal pastore Martin Niemoller, ha cominciato a circolare come un virus telematico all'interno di mailing list di movimento nel maggio 2008. Si era allora all'apice dell'ondata di discorsi e provvedimenti rivolti contro Rom, rumeni e nomadi, descritti come criminali, ladri di bambini e quinta colonna. Tra proposte di schedature dei Rom presenti nei campi nomadi e sgomberi di baraccopoli, l'espressione "pulizia etnica" veniva utilizzata da esponenti del governo e dell'opposizione. Poco prima, nell'agosto 2007, il sindaco leghista di Treviso, Gentilini, aveva sostenuto la necessità della "pulizia etnica" nei confronti degli omosessuali che si incontravano in un parco della città.

Come mostra il poema di Niemoller, la violenza fascista verso coloro che sono percepiti come diversi da

un punto di vista razziale, sessuale o politico si nutre del consenso complice della maggioranza, ma la limitazione di diritti e di libertà arriva poi a colpire anche chi si considera al riparo. I recenti casi di violenza esercitati nei confronti di uomini e donne migranti oppure homeless, prostitute, transgender, gay, lesbiche, bisex non sono senza legame tra loro. Al contrario, la proliferazione di pratiche discorsive e provvedimenti razzisti da parte dello Stato e dei media italiani (pensiamo ad esempio al recente "pacchetto sicurezza") si combina con politiche e discorsi etero-sessisti e clerico-fascisti che negano l'autodeterminazione individuale rispetto al corpo e alla sessualità (dalla legge 40 sulla fecondazione assistita all'impossibilità di far rispettare la propria volontà attraverso il testamento biologico). Per non parlare degli attacchi a diritti quali il diritto al lavoro, o il diritto all'ambiente ed al territorio a nome del profitto, come nel caso dell'Aquila. La militarizzazione della società mostra i propri effetti collaterali e difficilmente distingue tra nemico interno ed esterno. Questo quaderno è dedicato principalmente al razzismo, ma senza dimenticare che l'oppressione basata su distinzioni di "razza", etnia o cultura si interseca con l'oppressione sessista e con l'oppressione di classe.

Vecchi e nuovi razzismi

La pretesa di scrivere sul razzismo in modi semplici e capaci di cogliere l'effettiva natura di un problema politico si imbatte subito in una serie di incongruenze, di barriere semantiche e divieti di senso. Per esempio è

legittimo chiedersi se il termine renda davvero l'insieme dei comportamenti e dei discorsi a cui viene attribuito.

Razzismo viene da "razza". Il concetto è passato nel XVIII secolo dalla zootecnia alla categorizzazione di esseri umani sulla base di presunte differenze biologiche e spesso attraverso il ricorso a pratiche di eugenetica. Si è poi diffuso come radice delle teorie pseudo-scientifiche che dalla metà dell'Ottocento alla Shoah hanno gerarchizzato la specie umana e giustificato colonialismo e genocidio. Oggi non esistono correnti politiche razziste di qualche rilievo che si fondino sull'argomento dell'esistenza di razze superiori e inferiori da un punto di vista biologico, anche se l'idea di poter suddividere il genere umano in diversi gruppi non é scomparsa dal paradigma scientifico.

In realtà continuare a usare il termine razzismo è importante per alcune buone ragioni. Prima di tutto il termine richiama eventi noti e mostra quindi la direzione verso la quale certi discorsi camminano. C'è nel linguaggio di certi esponenti della Lega, per esempio, una logica che conduce direttamente a pensare il genocidio come soluzione. Se i Rom non sono assimilabili, se bisogna allontanarli da ogni luogo in cui si accampano, se l'unica proposta è quella di ricacciarli oltre confine, ma esistono Rom italiani che non sarebbe possibile portare altrove, allora la soluzione finale non è poi così lontana, almeno nei ragionamenti. Non bisogna credere per altro che nelle zone più nere dell'ideologia leghista certi percorsi di pensiero siano sempre inconsapevoli dell'esito possibile dei loro discorsi, come mostra il crudele gioco "Rimbalza il clandestino" inventato da Bossi figlio, e contemporaneo

alle deportazioni di migranti verso la Libia sostenute da Bossi padre. Non si vuole dire con questo che esista in Italia un rischio o un progetto di “soluzione finale”, ma solo che anche le chiacchiere razziste ad uso del proprio elettorato contengono già in se stesse una logica. Esiste però una seconda ragione per parlare di razzismo. Nessun altro termine rende meglio l'insieme dei fenomeni diversi che sono esistiti anche prima e anche dopo che la teoria delle razze e della loro logica gerarchica, diventasse nello stesso tempo elaborazione colta e senso comune.

Questo non significa che l'uso del termine non comporti rischi. E il rischio principale, ovviamente, è di non tenere sufficientemente conto delle differenze. I razzismi si combattono non solo con la resistenza e le lotte di coloro che li subiscono, ma anche con la disgregazione della comunità razzista. Una polemica efficace, cioè capace di entrare nelle logiche del pensiero razzista e di smontarle, è uno dei mezzi indispensabili alla lotta.

Dell'esistenza o inesistenza delle razze

Anche se il tema delle differenze razziali sembra oggi abbandonato (sarebbe tuttavia imprudente considerare la cancellazione definitiva), vale comunque la pena di ricordare qualcosa in proposito.

La ricerca di radici corporee della disuguaglianza, che vive in qualche modo anche in epoche precedenti, approda nel XIX secolo a teorie organiche e pseudo-scientifiche con le loro relative implicazioni politiche.

Le idee di fondo sono semplici, sorrette dalla falsa evidenza della diversità, facili da accettare perché solo

si limitano a giustificare l'esistente. L'umanità, come altre specie animali, si suddivide biologicamente in razze; esiste tra le razze un ordine gerarchico di vicinanza a ciò che è proprio dell'umano; la razza bianca o, per meglio dire, i bianchi di origine europea si collocano al vertice della gerarchia. La logica della gerarchizzazione e le direzioni dei flussi migratori hanno poi come conseguenza l'esistenza di gerarchie anche tra i bianchi di origine europea.

Spesso, anche in testi utili e ben elaborati, i padrini del razzismo vengono messi tutti in un calderone da Joseph-Arthur Gobineau a Huston Stewart Chamberlain, a Francis Dalton, Paul Broca o Cesare Lombroso. In realtà si tratta di persone assai diverse tra loro. Alcuni sono veri e propri anticipatori del nazismo come Chamberlain, altri solo la prova vivente di come pregiudizio e pseudo-scienza possano allearsi nella costruzione di miti duraturi e diffusi. Per altro tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento le idee di razza, differenze razziali, igiene razziale circolano anche in ambienti progressisti e democratici. Ovviamente lì assumono significati diversi e hanno implicazioni diverse, ma l'accettazione del concetto di base indebolisce naturalmente la resistenza alle culture razziste.

Il razzismo viene elaborato e si diffonde nello specifico contesto di rilancio del colonialismo e di imperialismo neo-coloniale e in una certa misura anche come reazione al femminismo e al conflitto di classe. La reazione, aggressiva e conservatrice insieme, viene poi razionalizzata con gli strumenti della cultura del suo tempo con un margine di autonomia tra politica e scienza.

Dopo la sconfitta di Hitler e la Shoah, la nozione di razza come categoria scientifica cade in disgrazia non solo sul piano politico, ma nei saperi stessi che ne avevano determinato la diffusione e la fortuna. Nel 1950 l'UNESCO ha dichiarato il concetto di razza non valido per gli esseri umani.

Contro l'utilizzazione del concetto di razza a livello scientifico sono stati usati argomenti ormai noti. Per esempio: le differenze di DNA sono irrilevanti per gli esseri umani; l'*homo sapiens sapiens* deriva da un piccolo nucleo di coppie genitoriali per cui l'idea che "tutti gli uomini sono uguali" ha basi scientifiche; delle razze è impossibile definire i confini. Il concetto di razza non spiega nemmeno quella che al senso comune appare un'ovvietà, cioè le differenze di tratti somatici e di colore, perché le razze non esistono come unità biologica. Le stesse differenze fisiche meno visibili riguardano gruppi umani i cui confini di identificazione non sono quelli di razza; esistono in ciascuna delle razze presunte sottogruppi più simili ad altre che a quella a cui sono stati attribuiti, e così via. Siamo tutte d'accordo nel ritenere che la nozione di razza non spieghi nulla, tranne che per il razzismo – alla cui base vi sono teorie che anche inconsapevolmente accreditano stereotipi di inferiorità e superiorità. Alla base del vecchio razzismo e delle teorie che inconsapevolmente ne ricalcano gli stereotipi c'è una deformazione d'ottica, un limite nel pensare la relazione corpo-mente. Il corpo umano è certo la struttura delle sovrastrutture pensiero, civiltà, culture e relazioni ma prima di tutto questo vale per l'umanità nel suo complesso per tutto il corso della sua evoluzione e della sua storia. In

secondo luogo il rapporto corpo-mente deve essere pensato tenendo conto del largo margine di libertà concesso a una specie a programmazione limitata e che per natura è specie di cultura.

Nonostante dichiarazioni ufficiali sull'inesistenza delle razze da un punto di vista scientifico, l'idea dell'esistenza di una gerarchia tra popolazioni e gruppi umani non è scomparsa. Le nozioni di identità, etnia, cultura, differenza ecc. si sono rivelate sostituti efficaci della razza. Ma spiegarne il motivo è più difficile di quel che sembra perché la sostituzione non si spiega con la semplice adozione di eufemismi. Certo Le Pen parla di "etnia francese", pressappoco come negli anni Trenta si parlava di "razza ariana" e la superiorità è implicita senza bisogno di nominarla. Ma il "razzismo senza razza" utilizza figure retoriche ben più varie e sofisticate del semplice eufemismo e non è sempre facile individuarle.

La rielaborazione dei discorsi razzisti

I concetti che hanno sostituito la razza nel nuovo razzismo riflettono uno stato attuale di cose diverso rispetto a quello in cui quell'idea si è radicata e diffusa. Le destre a vocazione razzista hanno dovuto fare i conti in Europa con lo stigma, ancora forte, nei confronti delle tesi che hanno caratterizzato il nazismo, almeno verso le più note e riconoscibili come tali. E con le idee di democrazia, uguaglianza, diritti universali intorno alle quali il mondo nord-occidentale ha costruito la sua identità e le sue giustificazioni. Le ideologie della discriminazione sono state quindi rielaborate e sostituite da altre che

hanno svolto la medesima funzione, senza ferire il senso comune e creando fenomeni di assuefazione che hanno contribuito a ridefinirlo.

Le nozioni di etnia, cultura, differenza, identità hanno potuto svolgere questo ruolo non solo per il modo in cui sono state intese ma anche per limiti propri. Vedremo l'una e l'altra cosa. Anna Maria Rivera nell'elaborare la parola-chiave "cultura" scrive:

> La vulgata corrente – che attraversa, soprattutto tramite i mass media, gli ambienti più vari ed ispira taluni divulgatori e operatori dell' "interculturalità" così come i teorici del differenzialismo, i neorazzisti come gli ingenui sostenitori della società "multietnica" – si è appropriata del culturalismo in una versione che è spesso caricaturale o che comunque recupera scorie che le scienze sociali, e l'antropologia in ispecie, hanno ormai abbandonato da tempo: la concezione delle culture – quelle degli altri in particolare – come universi più o meno separati, chiusi e incomunicabili, dotati di compattezza, stabilità e organicità; la riduzione delle culture altre a folklore oppure alla sola sfera del religioso e del simbolico; la rigida identificazione individui-cultura di appartenenza; l'insistenza sulla cultura come dato originario, patrimonio ancestrale, "radici", dunque quasi come una seconda natura.[1]

La radicalizzazione delle differenze ha la funzione di costruire barriere ideologiche che accompagnino, spieghino e giustifichino quelle materiali. Cioè le leggi, le riserve, i ghetti, i pattugliamenti di confini di terra e di mare, i centri di detenzione, il rifiuto delle moschee, i tram o le carrozze

[1] In René Gallissot e Anna Maria Rivera, *L'imbroglio etnico in dieci parole chiave*, Edizioni Dedalo, Bari 1997, p. 36.

di metropolitane riservate. Il razzismo ha svolto in Europa anche un'altra funzione più importante (almeno negli effetti) della costruzione di barriere e di divieti di transito. Le nozioni che si riferiscono alla collettività non sono spiegabili solo con ragioni politiche e rapporti di potere, ma hanno anche una funzione cognitiva e psicologica. Servono prima di tutto a creare confini, delimitare territori, includere ed escludere, unire e separare. Quando alla fine del XV secolo la Spagna si costruisce come nazione attraverso l'unificazione di stati che non hanno in comune né lingua né storia, la religione diventa la didascalia dell'inclusione. E la cacciata di ebrei e musulmani l'esclusione che la rende leggibile e la conferma. La volontà di espropriazione ovviamente non svolge una funzione secondaria, ma da sola non sarebbe sufficiente a spiegare. E non spiegherebbe soprattutto il consenso di chi poi non si appropria di nulla.

Il rilancio del razzismo, più o meno a partire dai primi anni Ottanta, serve a mutare l'identità del "loro" e del "noi" ed esprime quindi l'esigenza di disegnare nell'immaginazione politica confini diversi da quelli di classe, allora ancora visibili. Il razzismo non era scomparso in Europa nemmeno nei "trenta gloriosi anni" (1945-1975) di ascesa economica successivi alla seconda guerra mondiale. La scheda sul razzismo anti-meridionale, inclusa nel *Quaderno*, serve proprio a spiegare la genealogia complessa del razzismo italiano, che si è manifestato in forme diverse, alcune delle quali hanno subito periodi di latenza per poi emergere o riemergere. È vero tuttavia che l'offensiva antioperaia e i nuovi flussi migratori hanno prodotto anche una diffusione e una radicalizzazione di discorsi razzisti negli anni Settanta inconcepibili.

Decostruzioni, costruzioni, ricostruzioni non sono stati infatti solo fenomeni culturali e ideologici, ma hanno avuto le loro radici nella realtà materiale. La costruzione che è stata disfatta (il movimento operaio) ha prima subito una serie di sconfitte sul piano delle condizioni di lavoro e di vita. Ha poi perso legami interni per fenomeni di frammentazione contrattuale e disarticolazione organizzativa. Infine, con la crisi di socialismi e comunismi, si è trovata priva delle rappresentazioni che svolgevano a loro modo il ruolo di specifiche culture.

La perdita del senso di sé come classe e l'impossibilità di difendersi contro i più forti hanno prodotto uno spostamento dei conflitti verso i gruppi più vicini, in modo particolare verso gli immigrati nella logica nota della "guerra tra poveri". Non per caso le aree in cui la destra razzista ha sfondato elettoralmente in Europa sono state spesso i quartieri operai e popolari in cui i partiti comunisti e socialisti raggiungevano un tempo le punte più alte di consenso.

Un diverso movimento

Il nuovo razzismo non riflette solo l'esigenza di eufemismi o la creazione di comunità immaginarie con cui sostituire quelle costruite dal movimento operaio del Novecento.

I concetti che sostituiscono la razza giustificano anche uno stato di cose diverso. Non si deve più spiegare l'occupazione militare di territori e di paesi abitati da altri e non perché questo abbia cessato di accadere. Gli Stati Uniti hanno basi militari in più di ottanta paesi ma le occupazioni sono avvenute attraverso patti, alleanze, accordi

e strette di mano. E dove l'uso di armi di distruzione di massa è stato necessario, l'imperialismo neo-coloniale ha usato la strategia della vittimizzazione che cristianesimo, rivoluzione del 1789, marxismo, femminismo e lotte per l'autodeterminazione hanno radicato nell'immaginazione politica europea. L'attentato dell'11 settembre 2001, per esempio, ha fornito una straordinaria occasione per rovesciare i ruoli tra Stati Uniti e mondo islamico, facendo dei primi la vittima e del secondo l'aggressore agli occhi della pubblica opinione occidentale. Ma gli attacchi all'Afghanistan ed all'Iraq hanno anche riattivato immaginari e discorsi islamofobi già esistenti nel contesto europeo, scatenando logiche del sospetto nei confronti dei cittadini/e e migranti di confessione musulmana che vivono oggi in Europa e negli Stati Uniti. Ecco allora che il razzismo attuale risponde a fenomeni basati su movimenti inversi rispetto a quello del colonialismo tradizionale. Milioni di esseri umani di paesi che hanno subito la colonizzazione o che vivono sulla propria pelle le nuove forme di miseria create dal capitalismo neoliberale da alcuni decenni si spostano verso l'Europa alla ricerca di nuove possibilità di vita. Molto spesso la migrazione, per diverse ragioni, avviene in direzione delle antiche "madrepatrie" coloniali. "Noi siamo qui perché voi siete stati lá", come recita un noto slogan dell'attivismo migrante. Il nuovo razzismo costruisce perciò muri e barriere per controllare l'accesso selettivo e lo sfruttamento di uomini e donne migranti che servano da manodopera a basso costo. Al tempo stesso, discrimina i cittadini e le cittadine postcoloniali con passaporto italiano ed europeo, facendoli sentire perennemente fuori posto, a vantaggio dei cosiddetti "autoctoni".

Un razzismo da ricchi immaginari

Esiste anche un'altra differenza tra vecchio e nuovo razzismo. L'antisemitismo nazista era un razzismo da poveri. Nei primi decenni del Novecento la forza del movimento operaio di cultura marxista aveva consentito alla critica anticapitalistica di diffondersi negli strati operai e popolari della società tedesca e la crisi del '29 aveva messo in luce anche allora la responsabilità delle banche. L'antisemitismo fu "il socialismo degli imbecilli", lo spostamento di responsabilità dalle oligarchie economiche agli ebrei, la rivolta contro il capitalismo che il capitalismo stesso mise a disposizione di chi non aveva più nulla.

Il razzismo di oggi è spesso profondamente classista nel senso di un'identificazione tra straniero e povero e povero e criminale, in uno stato d'animo assai simile a quello della piccola borghesia dell'Ottocento nei confronti della "canaglia pezzente" dei quartieri operai. La posizione psicologica da ricchi è naturalmente un'allucinazione, un processo di identificazione simile a quello che negli Usa ha convinto milioni di poveri diavoli che il problema loro e del paese fossero le tasse.

In una vita dominata dalla cronaca, che è assai spesso cronaca nera, la paura del gioielliere esposto da sempre per il suo mestiere a furti e rapine, diventa la paura dell'immigrazione di un intero corpo sociale, di persone che non comprano e non vendono gioielli. Il netturbino che difende il suo modestissimo agio, il suo metro quadrato di cortile, le sue due stanzette pulite, può nei casi estremi trasformarsi in un Olindo, quando la sua tranquillità è turbata dalla presenza inquietante della diversità.

Il razzismo infine si è cristianizzato. La scelta di fare della cristianità la radice ultima del mondo bianco e occidentale e, di conseguenza, una barriera è rafforzata dalle rappresentazioni sociali del mondo islamico identificato come nemico dell'Occidente. A questo riguardo le burocrazie ecclesiastiche e il mondo cristiano più in generale vivono una contraddizione insanabile. Se il ruolo di alcune organizzazioni cristiane-cattoliche nella difesa dei diritti elementari e nell'aiuto concreto dei migranti è innegabile, dall'altra parte il clima da crociate che attraversa il mondo occidentale è anche responsabilità delle gerarchie e delle retoriche cui tali organizzazioni continuano a fare riferimento.

Le assurdità dell'integrazione

Non ci si può aspettare coerenza dai discorsi razzisti. Basti solo pensare agli ossimori antisemiti: l'ebreo razza inferiore ma al contempo, sul punto di diventare padrona del mondo; essenza del capitalismo e anima latente della sovversione comunista. Tuttavia, se nei razzismi non c'è coerenza, c'è di sicuro una logica perversa che attribuisce alle vittime la responsabilità degli effetti dei rapporti di dominio.

Il nuovo razzismo costringe chi lo osserva a misurarsi con un'evidente assurdità. Da una parte radicalizza le differenze culturali fino a farne un'insormontabile barriera, dall'altra teorizza l'integrazione come condizione *sine qua non* dei diritti. Nel corso della campagna per le elezioni europee del 2009 Ignazio La Russa, ministro post-fascista della Difesa, ha corretto Berlusconi che si era

pronunciato contro il carattere multi-etnico della società italiana. L'Italia – ha precisato La Russa – è sì multi-etnica ma non multi-culturale perché gli immigrati devono adeguarsi ai valori e alla cultura del paese che li ospita.

Ma che cosa è l'integrazione? Secondo il sociologo franco-algerino Abdelmalek Sayad, nel periodo della decolonizzazione il termine "integrazione" ha sostituito quello di "assimilazione", dai connotati colonialisti troppo evidenti. Ma il termine "integrazione" ha poi finito per diventare un sinonimo di "assimilazione": la cosa è stata possibile grazie ad uno slittamento, per cui si è passati da "integrazione di..." a "integrazione a..." ed è quindi cambiato solo il sostantivo non il suo significato. L'integrazione – scrive Sayad – è il processo che, idealmente, trasforma l'alterità totale nell'identità totale e di cui non si può identificare né l'inizio né la fine. La nozione di integrazione nasconde i rapporti di potere e di forza che esistono tra la società integratrice dominante e gli individui passivi da integrare. Il rapporto di forza si basa su una differenza culturale essenzializzata, che diventa poi la frontiera tra "loro" e "noi".

Solo a poche e a pochi sarebbe quindi concesso di superare la barriera e al prezzo della violenza simbolica, del *Selbsthass* (odio di sé) e dello sdoppiamento che sembrano accomunare Magdi Allam e Otto Weininger.

L'uovo di serpente

Nessuna è oggi in grado di prevedere le conseguenze dell'ondata razzista che ha investito l'Europa e che la crisi economica è destinata ad alimentare. In Olanda il partito

razzista di Geert Wilders (il Partito della Libertà), è passato dal 5,9% delle elezioni del 2006 al 16% delle elezioni europee del 2009. In Gran Bretagna il *British National Party* ha conquistato il 6,5% dei voti e i suoi primi due seggi nel parlamento europeo. Partiti populisti, xenofobi e razzisti (neo-fascisti e non) vedono aumentare i loro consensi elettorali e si radicano dappertutto. Crescono in Austria i due eredi di Jörg Heider, il Partito della Libertà e il Partito per il futuro dell'Austria; in Ungheria il neo-fascista e razzista *Jobbik,* il cui leader è anche a capo di una milizia paramilitare in guerra contro la "criminalità gitana"; in Slovacchia il Partito nazionalista slovacco anti-Rom e xenofobo; in Belgio il *Vlaams Belang* (Spirito fiammingo), si è già affermato nelle elezioni del 2004 ed è uno dei peggiori, anche perché radicato negli ambienti del collaborazionismo nazista. In Italia le formazioni xenofobe e di chiara matrice fascista (come Forza Nuova) non solo crescono in maniera preoccupante, soprattutto nelle realtà metropolitane, ma trovano una cassa di risonanza di massa nella propaganda esplicitamente razzista della Lega Nord. E l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo.

Il quadro emergente dell'Europa nera appena tratteggiato può solo far emergere dalle vicende del XX secolo un ricordo. Non per stabilire una meccanica analogia ma come preavviso su una delle possibilità inscritte nel prossimo futuro.

Le parti politiche che rielaborano i vecchi discorsi razzisti ne fanno in genere uno spregiudicato uso elettorale. È più o meno quello che accadde in Europa – soprattutto in Austria e Germania – tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. L'uso strumentale dell'antisemitismo

creò un clima, rafforzò una superstizione in declino, offrì un capro espiatorio nei momenti della disperazione per le sconfitte militari e la miseria. Dopo Lueger (il borgomastro di Vienna che alla fine del XIX secolo vinse le elezioni grazie alle imprecazioni contro gli ebrei) venne Hitler.

È possibile che Berlusconi, Bossi e Fini stiano covando l'uovo di serpente di un razzismo più pericoloso e profondo.

Qualcosa da leggere

Non sono recentissimi ma possono rappresentare una valida introduzione al tema del razzismo e delle differenze tra vecchi e nuovi razzismi: **Stephen Jay Gould,** *Intelligenza e pregiudizio,* Editori Riuniti, Roma 1991. **Etienne Balibar-Immanuel Wallerstein,** *Razza nazione classe le identità ambigue,* Edizioni Associate, Roma 1991. **René Gallissot - Anna Maria Rivera,** *L'imbroglio etnico in dieci parole chiave,* Edizioni Dedalo, Bari 1997. **Alberto Burgio** (a cura di), *Nel nome della razza. Il* razzismo *nella storia d'Italia 1870-1945,* il Mulino, Bologna 1995. **Abdelmalek Sayad,** *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato,* Raffaello Cortina Editore, Milano 2002. **Pietro Basso,** *Razze schiave e razze signore. I. Vecchi e nuovi razzismi,* Angeli, Milano 2000. **Monica Massari,** *Islamofobia. La paura e l'islam,* Laterza, Bari 2006.

Razzismo e sessismo: una questione preliminare
di L.C.

Che cosa significa pensare il razzismo in una dimensione di genere? La prima risposta è semplice: significa cercare di comprendere come sessismo e razzismo interagiscano, quali possano essere le condizioni di vita di una donna in un contesto razzista. Il compito di comprendere non è facile perché le due forme di discriminazione non necessariamente si sommano, ma appunto si intersecano con effetti contraddittori di cui bisogna di volta in volta rendere conto, senza generalizzazioni indebite. Questo vale per tutti i rapporti di potere e i loro incroci. Si pensi per esempio all'intersezione tra genere e classe e al rapporto tra capitalismo e patriarcato. Il capitalismo ha prodotto nello stesso tempo dinamiche di emancipazione e nuove forme di oppressione; ha destabilizzato e indebolito il patriarcato e ha utilizzato, e quindi riprodotto, la gerarchia tra i sessi. Non è possibile perciò alcun discorso generale ed è più utile alla comprensione esaminare ogni fenomeno nel suo specifico contesto e per i suoi particolari effetti politici.

Tuttavia, quando si pensa alla dimensione di genere del razzismo, ci si imbatte in una questione preliminare, su cui invece qualche cauta generalizzazione può essere utile. È vero che il rapporto di potere tra uomini e donne deve essere considerato il prototipo di ogni razzismo? La tesi che la costruzione delle differenze razziali sia avvenuta su universali che metaforizzano la differenza sessuale è stata sostenuta più volte nel lavoro teorico sul genere e in quello sul razzismo (Guillaumin, Delphy, Balibar). La

tesi appare fondata perché, essendo stato quello tra uomini e donne il primo rapporto di potere, si può pensare che esso abbia offerto una sorta di modello ad altre forme di discriminazione. E bisogna aggiungere che peraltro molti indizi lo confermano. Accettare la tesi del razzismo come metafora del sessismo non significherebbe necessariamente condividere l'idea che le relazioni sociali di genere siano politicamente le più significative. Se anche il razzismo avesse aspetti in cui metaforizza il sessismo, questo non vorrebbe dire che allora è il genere la costruzione che più di altre gerarchizza le società umane. Può esserlo in determinati contesti storici, ma non esserlo in altri. I rapporti di potere sono variabili, asimmetrici, diversi per logica tra loro ma nel tempo anche diversi da se stessi. E peraltro stabilire un'astratta gerarchia tra le oppressioni serve più a confondere che a comprendere.

La tesi della metafora può invece essere utilizzata per avvicinarsi alla comprensione di una logica di fondo. Le donne sono state spesso accostate ad altri settori dell'umanità oppressi o subalterni: al proletariato (Engels e Bebel), agli ebrei (Weininger e De Beauvoir, con opposte intenzioni), agli schiavi (il femminismo sviluppatosi al fianco del movimento antischiavista). La ragione è ovvia: essi hanno in comune l'esclusione dal potere, la subalternità, l'essere oggetto di stereotipi inferiorizzanti.

Tuttavia la nozione di "oppressione" e la denuncia di ingiustizie che spiegano delle condizioni di esistenza appartengono solo alle correnti politiche democratiche o rivoluzionarie. Mentre al contrario nella ricerca delle analogie si sono esercitati spesso anche sostenitori delle disuguaglianze in nome delle differenze. I discorsi

antisessisti e antirazzisti hanno decostruito le analogie, o dimostrando la loro mancanza di ogni fondamento o attribuendone le ragioni ad altro, in modo particolare al rapporto di potere. Pregiudizi e stereotipi nelle loro diverse forme nascono dal meccanismo per cui gli effetti di una condizione di subalternità sono spiegati con argomenti che ritorcono le responsabilità verso coloro che la subiscono e non verso coloro che la impongono. Ma perché ogni forma di ingiustizia e violenza avverte l'esigenza di giustificare se stessa? Per due ovvie ragioni. La prima è che lo stigma rende socialmente più debole chi lo subisce. Una comunità razzista e-o sessista, consapevole di essere moralmente dalla parte del torto è una comunità esposta al pericolo della disgregazione interna. La seconda ragione è che ogni rapporto di potere, in modo diverso e con intensità diversa, ha bisogno di forme di consenso di chi in quel rapporto è subalterno. Nella relazione uomo-donna questa ragione è stata dominante perché nell'equilibrio tra violenza e consenso quest'ultimo ha avuto necessariamente la funzione principale. L'interiorizzazione delle immagini che gli uomini hanno costruito per le donne è stata la condizione *sine qua non* della convivenza, la possibilità concreta che quelle immagini assolvessero la funzione di un'ideologia.

Di qualcosa del genere scrive Franz Fanon, quando denuncia la subalternità psicologica del colonizzato nei confronti del colonizzatore. Qualcosa del genere ha prodotto a suo tempo il fenomeno dell'ebreo antisemita, malato di *Selbsthass*.

L'ideologia dominante tende inoltre a naturalizzare i rapporti di potere. Le disuguaglianze e le discriminazioni

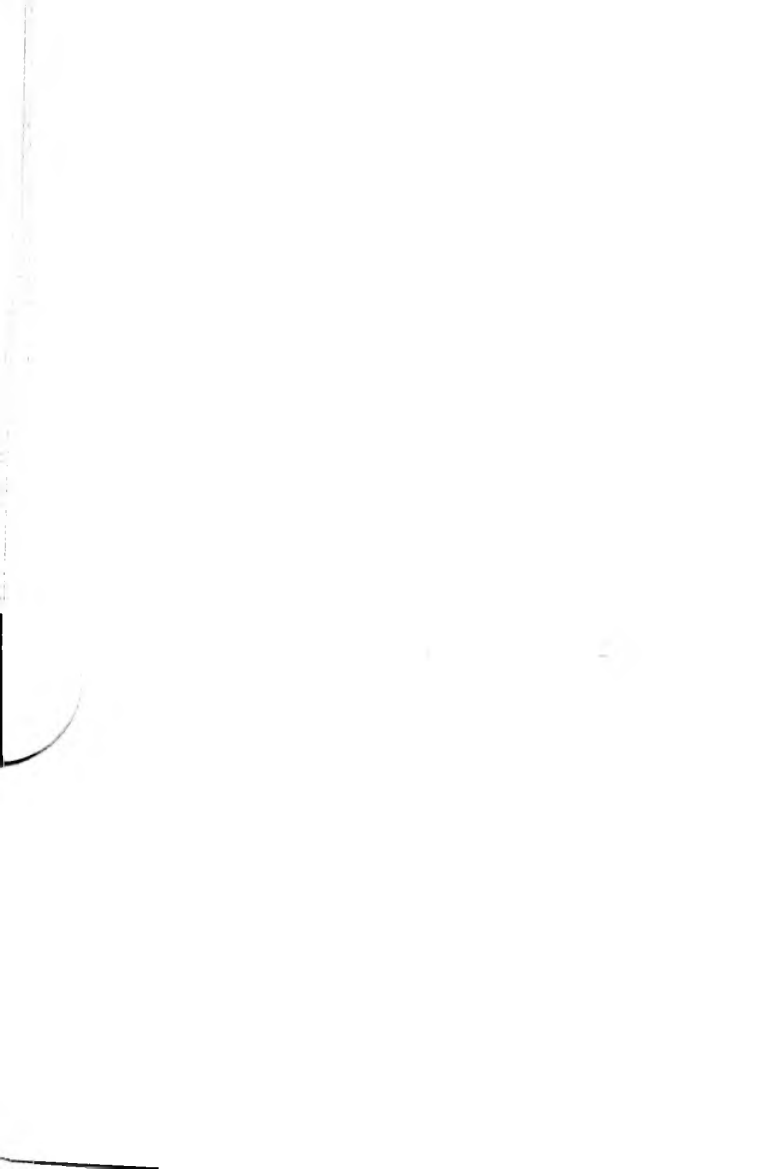
sono invariabilmente presentate come l'effetto di una inferiorità naturale o di una mancanza, di un limite, di un difetto originario di chi le subisce. La naturalizzazione si afferma come esigenza ideologica, soprattutto quando l'aggressività dell'imperialismo neocoloniale si manifesta in un contesto culturale condizionato dalle istanze egualitarie di cui la rivoluzione del 1789 e il movimento operaio sono portatori. Ed è anche una risposta ai movimenti che, dalla fine del XVIII secolo in poi, rivendicano l'*égalité* per le donne. Come si è visto, la naturalizzazione è latente, anche quando il concetto di razza è sostituito da quelli di etnia e cultura.

Esistono inoltre meccanismi propri di rappresentazione dell'alterità (in modo particolare per quel che riguarda sessismo e razzismo) che si ripetono nei diversi rapporti di potere. Tra gli altri la tendenza a vederla come un insieme indistinto e a produrre stereotipi che dovrebbero rappresentare le caratteristiche di interi gruppi umani o addirittura di metà della specie. Anche nelle reazioni a una condizione di vita subalterna, con le sue conseguenze sul piano materiale e ideologico, è possibile individuare dinamiche simili. Per esempio, la capacità di coloro che subiscono una discriminazione o vivono in una condizione subalterna di mutare le società in cui vivono. Una condizione di sofferenza e svantaggio, che si metta in movimento per cambiare la propria esistenza, può contenere in sé una forte carica trasformativa dei rapporti sociali e della cultura. Donne, proletari, minoranze razziali, popoli colonizzati hanno spesso fatto irruzione sulla scena politica, cambiando non solo la propria condizione ma anche i contesti in cui hanno agito.

L'esperienza non consente una visione idealizzata di questi processi perché i rapporti di potere si sono rivelati più resistenti di quanto le teorie di liberazione abbiano supposto. Ciò non toglie che dinamiche di liberazione e cambiamento siano state presenti, e talvolta decisive, nel corso della storia contemporanea.

Sottolineare ciò che i rapporti di potere hanno di simile è politicamente utile: l'individuazione di una logica di fondo, che sia pure in forme assai diverse si ripete, insegna a diffidare dei luoghi comuni e a prendere più rapidamente una posizione.

Qualcosa da leggere

Porta i segni del tempo e dei suoi tempi, ma non ci si può dire femministe senza averlo letto. *Il Secondo Sesso* di **Simone de Beauvoir** (Il Saggiatore, Milano 1977) fu pubblicato in Francia nel 1949, quando il femminismo sembrava ormai cosa d'altri tempi e veniva in genere identificato con il suffragismo. La chiave per comprenderne il senso è nella citazione di Poulain de La Barre con cui il libro si apre: «Tutto ciò che è stato scritto dagli uomini sulle donne deve apparire sospetto perché essi sono nello stesso tempo giudice e parte in causa.» È lei a scrivere che donne non si nasce, si diventa e a operare una lettura costruttivista *ante litteram* della femminilità. O decostruzionista: è lo stesso, dipende dal lato del percorso su cui ci si colloca.

parte prima

razzismo e sessimo nella storia

Superstizione antigiudaica e razzismo antisemita
di L. C.

Anche in ambienti politicizzati le ragioni dell'ostilità del mondo cristiano verso gli ebrei restano, se non sconosciute, confuse. Forse perché essa ha una storia assai lunga e complessa.

L'origine dell'ostilità è religiosa. Quando i Romani li scacciano dalla Palestina, gli ebrei si disperdono nell'Impero portando con sé le proprie religioni, quella tradizionale e la nuova, entrambe con attitudine al proselitismo e quindi concorrenti nella lotta per l'egemonia ideologica.

L'affermarsi del cristianesimo come religione ufficiale a partire dal IV secolo mette i due avversari su un piano di assoluta disparità. Il cristianesimo ha la protezione dello Stato, mentre i seguaci dell'antica religione restano invece esposti a tutte le possibili vessazioni in nome della verità religiosa.

Nel lungo periodo della storia (più o meno dal IV al XV secolo) in cui la religione ha una funzione totalizzante, appartenere ai credenti in un'altra mitologia diventa un marchio d'infamia e la giustificazione plausibile di ogni violenza e prepotenza. Il clero cristiano per altro non ha riguardi nemmeno per altri cristiani e i dissidenti sono spesso vittime di macelli simili a quelli riservati agli ebrei. Si pensi per esempio alla città di Albi, i cui abitanti nel XIII secolo furono massacrati per la colpa di essere in maggioranza Catari, cioè cristiani critici del clero e del potere papale.

La laicizzazione della cultura europea avrebbe dovuto produrre un progressivo indebolimento dell'ostilità nei

confronti degli ebrei. Invece l'antigiudaismo semplicemente si laicizza e di questa permanenza esistono motivi diversi. Prima di tutto gli ebrei sono diventati una comunità chiusa, caratterizzata da costumi, usanze e perfino modi di vestire differenti. Sono perciò la diversità incarnata, verso la quale facilmente si rivolgono i sospetti e sui quali facilmente nascono le leggende più fantasiose. Ma l'accusa agli ebrei di essersi esposti alla persecuzione per la loro tendenza alla chiusura è assurda. Quando essi non si mescolano con le comunità circostanti, è prima di tutto perché non possono farlo. Chiusi nei ghetti, impossibilitati per legge a svolgere gran parte delle attività riservate ai cristiani, costretti talvolta a portare segni che li distinguano, gli ebrei non possono che stringersi tra loro intorno al mito consolatorio del "popolo eletto". Non possono nemmeno convertirsi al cristianesimo perché le conversioni, in genere bene accette, espongono però al rischio di persecuzioni anche più gravi. Tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI la persecuzione dei "marrani", cioè degli ebrei convertiti, sospettati di continuare a celebrare i riti della loro antica religione, fu uno dei più sanguinosi capitoli della storia della nascita della nazione spagnola.

Inoltre la proibizione di svolgere gran parte dei mestieri e delle professioni possibili non lascia agli ebrei che l'attività del comprare e del vendere e del prestare danaro. I cristiani poveri si trovano perciò spesso a confronto con l'ultimo anello del possesso di ricchezze e quindi bersaglio privilegiato di un comprensibile rancore di classe.

Tuttavia le immagini dell'ebreo ricco, di un sistema bancario nelle mani degli ebrei, dell'ebraismo come essenza del capitalismo, del popolo-classe sono anch'esse

false. Come tutte le comunità, anche gli ebrei hanno una loro gerarchia sociale e la maggioranza è in genere costituita da poveri.

Inoltre nell'Europa occidentale gli ebrei perdono il loro ruolo nell'economia già nel Medioevo. E non si vede del resto perché i cristiani avrebbero dovuto lasciare nelle loro mani le attività umane più vantaggiose al fine del possesso di ricchezze. Nascono proprio in Italia le prime banche per ampiezza e organizzazione simili a quelle moderne e Lombardi, Genovesi e Toscani in modo particolare si specializzano nelle attività prima riservate ai non cristiani, cioè ai musulmani e agli ebrei. Il ruolo di alcuni ebrei nel sistema bancario e nell'economia del XIX e XX secolo, quando l'antigiudaismo diventa antisemitismo, è quindi un relitto medioevale, con l'eccezione di alcuni paesi dell'Europa orientale.

Quando la Rivoluzione francese del 1789 concede l'emancipazione agli ebrei, la vicenda delle loro disgrazie sembra essere all'inizio della fine e nella prima metà dell'Ottocento comincia in Europa occidentale un rapido processo di integrazione. È la nascita del movimento operaio di cultura marxista a riportare a galla l'odio per gli ebrei. Per le forze sociali e politiche conservatrici si pone il problema di contendere alle sinistre l'egemonia sulle classi subalterne. Esse scopriranno per la prima volta in Austria quanto paghino sul piano elettorale le imprecazioni antisemite.

L'esponente del partito cristiano-sociale Karl Lueger utilizza l'antisemitismo come principale espediente della sua campagna elettorale. L'imperatore Francesco Giuseppe si rifiuta per due volte di confermarlo nel ruolo

di borgomastro di Vienna, ma la terza volta (nel 1897) il vero e proprio trionfo elettorale di Lueger lo costringe alla conferma. Se è vero che Lueger impreca solo per opportunismo elettorale e che le sue urla non avranno poi alcuna conseguenza politica, è anche vero che egli ha già in Adolf Hitler un ammiratore ben più convinto della realtà delle sue allucinazioni.

La profondità delle superstizioni contro gli ebrei nei settori popolari alla vigilia della Shoah è dovuta quindi a una combinazione letale: ciò che resta dell'influenza della Chiesa cattolica (ma non solo di quella cattolica) che fino al Concilio Vaticano II ha continuato a pregare per «i perfidi ebrei»; l'avversione nei confronti del capitalismo dirottata verso un ultimo anello, ormai solo presunto; le leggende nere che la gente ama raccontarsi e di cui ancora nei primi decenni del XX secolo sono spesso protagonisti gli ebrei. Essi diventeranno perciò il capro espiatorio ideale in una nazione (la Germania) in cui l'ascesa delle sinistre marxiste è stata rapida e straordinaria e la critica del capitalismo è diventata parte del senso comune. Con l'antisemitismo la destra europea colpisce anche in altro modo una sinistra, allora animata da un gran numero di donne e di uomini di origine ebraica.

Il pregiudizio antiebraico non coinvolge solo i settori popolari poveri e incolti delle società europee, ma anche intellettuali e borghesi. L'ovvia ragione è che gli intellettuali spesso non fanno altro che razionalizzare e trasformare in pseudoscienza i pregiudizi di un tempo o gli interessi di un ambiente. Ma la ragione è anche un'altra. Quando comincia il processo di emancipazione, la millenaria oppressione ha agito sulla percezione

di sé degli ebrei e sul loro modo di essere e di vivere. Appaiono perciò al mondo che si è aperto al loro ingresso abbarbicati alla propria religione, conservatori ed estranei ai movimenti progressivi della cultura. Questa percezione non corrisponde del tutto alla realtà perché anche l'ebraismo precedente l'emancipazione ha conosciuto intellettuali di grande valore. Tuttavia essa non è priva di un nucleo di verità perché l'oppressione non crea solo gli eroi e le eroine di una possibile rivolta, ma agisce anche negativamente sull'identità e sul modo di percepirsi delle oppresse e degli oppressi.

Le vicende successive mostreranno però tutta l'idiozia dei giudizi che cristallizzano in una "differenza" interi gruppi di esseri umani. Liberati dal loro mondo ma impossibilitati a entrare davvero nell'altro per il permanere dell'ostilità e del pregiudizio, gli ebrei resteranno sospesi in un limbo fino all'esito tragico della Shoah. Da quel limbo un gran numero di intellettuali, figlie e figli delle vecchie comunità ebraiche, ebrei-non ebrei come li chiamerà Isaac Deutscher, daranno un contributo eccezionale alla cultura europea. Alcuni nomi tra i tanti che potrebbero essere fatti: Heine, Marx, Rosa Luxemburg, Freud, Proust, Einstein, Hanna Arendt.

Scheda

Sessismo e antigiudaismo

Sessismo e antigiudaismo sono andati sovente di pari passo: in Tertulliano, Kant e Schopenauer per esempio. Commentando una citazione del filosofo Eduard von Hartmann, che

riservava lo stesso disprezzo alla letteratura ebraica e alla letteratura femminile, Léon Poliakov (*Storia dell'antisemitismo*) rileva che il confronto tra donne ed ebrei è un luogo comune assai antico degli antisemiti. Friedrich Nietzsche accosta l'ebreo e la donna "tutti e due virtuosi dell'adattamento" e "commedianti per eccellenza" (*La gaia scienza*). Otto Weininger ebreo e omosessuale, autore di un libro misogino e antigiudaico che ha goduto di una certa notorietà nei primi decenni del Novecento, fa di donne ed ebrei i bersagli dei suoi pregiudizi e delle sue ossessioni. Il giudaismo sarebbe a suo avviso impregnato di una femminilità che rappresenta il contrario dei valori maschili. Simone de Beauvoir scrive nell'introduzione al *Secondo sesso* che l'Eterno femminino è l'omologo del cosiddetto carattere ebraico. Adorno e Horkheimer notano che i "virtuosi dell'adattamento" hanno in realtà in comune una millenaria esclusione dal potere (*La dialettica della ragione*).
Sesso e carattere è forse il testo in cui più l'accostamento rivela la sua logica. Il suo autore, Weininger, morì suicida a 23 anni e anche per quella morte strana e precoce intrigò i suoi contemporanei e si conquistò la sua porzione di fama immeritata. Ma a decretarne il successo fu soprattutto il fatto che *Sesso e carattere* rappresenta una sintesi con pretese scientifiche delle convinzioni del suo tempo, in cui molti poterono leggere sistematizzati ed elevati al rango di scienza i loro pregiudizi. Weininger è ricordato oggi come l'espressione di un fenomeno su cui successive elaborazioni avrebbero poi indagato: l'odio di sé degli oppressi e delle oppresse e lo sdoppiamento della personalità che ne deriva. Egli fu tuttavia anche un giovane intellettualmente dotato e in alcune delle cose che scrive si può talvolta trovare un nucleo di verità. Per esempio, egli vede nell'ebreo «lo spirito che sempre nega», cogliendo a suo modo un tratto dell'ebraismo nella

fase tra l'emancipazione e la Shoah. Costretti ad adattarsi a un contesto ancora ostile, donne e uomini provenienti da comunità ebraiche contribuiranno in maniera decisiva alla nascita e all'infanzia della negazione più radicale della storia, il movimento operaio di cultura marxista.

Qualcosa da leggere

Sull'antisemitismo e sulla vicenda dell'ebraismo particolarmente utili sono i lavori di **Enzo Traverso**, docente di scienze politiche all'Università di Piccardia e *all'École des hautes études en Sciences Sociales* di Parigi: *Gli ebrei e la Germania*, Il Mulino, Bologna 1994; *Auschwitz e gli intellettuali La Shoah nelle cultura del dopoguerra,* Il Mulino, Bologna 2004 e soprattutto *Les marxistes et la question juive,* (La Brèche, Paris 1990) di cui non risulta una traduzione italiana. Per comprendere che cosa significasse essere donna ed ebrea si veda la biografia di Rahel Varnhagen scritta da **Hannah Arendt**: *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea,* (a cura di) Lea Ritter Santini, Il Saggiatore, Milano 1988. L'opera più ampia e nota sul tema è la *Storia dell'antisemitismo* di **Léon Poliakov**, Sansoni, Firenze 2004.

La persecuzione di Rom e Sinti
di V.P.

Nell'ottobre 2007, dopo lo stupro e l'omicidio di Giovanna Reggiani da parte di un uomo di nazionalità rumena, Romulus Mailat, si scatena una vera e propria caccia al Rom: mentre il governo chiede leggi d'eccezione (tra queste la proposta di prendere le impronte digitali ai/alle bambini/e) e la stampa fomenta un clima di isteria collettiva, alcuni campi nomadi vengono assaltati con bastoni e bombe molotov. Ad essere riattivato brutalmente è il razzismo mai sopito verso Rom e Sinti, fatto di editti e bandi, leggi razziali, campi di concentramento, ma anche da stereotipi e pregiudizi secolari diffusi frutto di una profonda ignoranza, sintomaticamente rivelata anche in questo frangente dall'equazione stabilita tra Rumeni e Rom. In realtà la popolazione Rom e Sinta presente in Italia, è costituita oltre che da rumeni, macedoni, kosovari e serbi – molti dei quali in fuga dalle guerre che hanno squassato i loro paesi d'origine – da una maggioranza di Italiani/e. Italiani/e erano, ad esempio, Rodolfo Bellinati e Santina della Rocchetta, vittime dell'assalto compiuto dalla Banda della Uno Bianca al campo nomadi di via Gobetti a Bologna il 23 dicembre 1990, campo che verrà sgombrato (primo di una lunga serie) nel novembre del 2006 per volere dell'allora sindaco Sergio Cofferati.

Se la data canonica dell'inizio della persecuzione di Rom e Sinti in Europa è generalmente considerata il 4 marzo 1499, quando i regnanti cattolici Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia (dopo aver messo al bando "mori" ed ebrei/e nel 1492), bandirono dalla

Spagna i cosiddetti "zingari", in realtà dalla fine del Quattrocento, una legislazione speciale antizingara è operativa in tutta Europa (Svizzera, Olanda, Inghilterra, Portogallo, Boemia, Danimarca, Svezia e soprattutto stati germanici ed italiani). Basti pensare che negli stati italiani preunitari, fra il 1483 e il 1785, furono emanati almeno 210 bandi ed editti contro le comunità Rom e Sinte di cui 79 di provenienza pontificia.

La persecuzione giunse al suo culmine nella Germania nazista dove, in linea con le leggi di Norimberga per la tutela della "razza", fin dal 1935 i Rom e i Sinti subirono, come gli/le ebrei/e, pesanti misure razziali, che portarono al *Porrajmos* (in lingua romanì distruzione, disastro, catastrofe). Giudicati dall'ufficio sull'ereditarietà diretto dal dottor Robert Ritter e dalla sua assistente Eva Justin, soggetti "meticci" e pertanto pericolosi per la purezza del sangue tedesco, gli "zingari" cominciarono ad essere sterilizzati e/o deportati. Le prime deportazioni ebbero luogo già nel 1936, verso il campo di Dachau, destinato agli "asociali" (categoria in cui Rom e Sinti vennero inclusi insieme a detenuti politici, omosessuali e Testimoni di Geova), ma è a partire dal 1939 che le deportazioni si intensificarono: oltre 30 mila Rom e Sinti viventi in Germania furono rinchiusi nei ghetti di Lodz, Varsavia, Siedle, Radom e Belsec e da lì trasferiti nei lager di Treblinka, Majdanek e Sobibor. Nel 1942 fu disposto l'internamento di tutti i Rom e Sinti viventi nei territori occupati e nel febbraio dell'anno successivo vide la luce ad Auschwitz-Birkenau il cosiddetto "campo per famiglie zingare", dove furono registrati (e sterminati nelle camere a gas) oltre 20 mila Rom e Sinti. Molti altri, soprattutto

bambini/e, trovarono la morte nei campi di sterminio di Flossenburg, Ravensbrück, Buchenwald, Bergen-Belsen, Kulmhof. Gravi persecuzioni si ebbero sia nei territori occupati dell'est (soprattutto nella Croazia di Ante Pavelić, in campi come il famigerato Jasenovac), sia nell'Europa occidentale, in particolare in Austria e Francia.

In Italia se non ci furono vere e proprie leggi razziali contro la popolazione Rom e Sinta, a cominciare dal 1938 furono introdotte misure speciali di polizia. Le comunità italiane che vivevano lungo i confini orientali, furono deportate in Sardegna e in Basilicata, in una sorta di confino dal quale non potevano allontanarsi, mentre, dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940, una circolare del Ministero dell'Interno ordinò ai Prefetti di predisporre il concentramento degli "zingari" (sia italiani sia stranieri) in appositi e distinti campi. Molti comuni si opposero a queste disposizioni, non in virtù di un'opposizione al fascismo ma per i pregiudizi atavici contro una comunità la cui sola presenza (anche all'interno di un campo di concentramento) «genera insofferenza e inquietudine e diventa essa stessa ingombrante e da eliminare», come possiamo leggere nella prefazione che accompagna il catalogo della recente mostra *L'estraneo tra noi. La figura dello zingaro nell'immaginario italiano*. Questa mostra, curata da ***Mauro Raspanti*** del ***Centro Furio Jesi***, illustra (attraverso la stampa popolare, le opere scientifiche, le pubblicazioni razziste vicine al determinismo biologico razziale quali *La difesa della razza* e le opere letterarie), la formazione nell'immaginario italiano dello stereotipo dello "zingaro/a": persone dedite al furto e all'accattonaggio, al rapimento e allo sfruttamento di

bambini/e. Questo immaginario, continuamente fomentato da campagne stampa allarmistiche, si salda con un forte razzismo istituzionale (che già nel 1999 era valso all'Italia una dura condanna da parte del Comitato per l'Eliminazione delle discriminazioni razziali dell'Onu), creando una miscela esplosiva che costringe migliaia di essere umani a vivere in condizioni spaventose, in campi dove frequenti sono i roghi, senza acqua potabile né servizi igienici e sotto la continua minaccia di sgomberi e spedizioni "punitive", ai bordi della nostra cosiddetta società civile.

Qualcosa da leggere

Sulla persecuzione di Rom e Sinti in Europa, con particolare riferimento al nazifascismo rinviamo a *Gli zingari nella Seconda guerra mondiale. Dalla "ricerca razziale" ai campi nazisti* (edito da Anicia) e *Porrajimos dimenticato. La persecuzione di Rom e dei Sinti in Europa* (edito da ***Opera Nomadi*** con il contributo dell'***Unione Comunità ebraiche italiane).***

Scheda

Meridionali razza maledetta

di V.P.

Tra fine Ottocento inizio Novecento si affermò in Italia la teoria razziale dell'inferiorità morale e sociale dei meridionali, sostenuta in particolare da Alfredo Niceforo, "discepolo" dell'antropologia criminale di Cesare Lombroso. La teoria

della *razza maledetta* fu denunciata da numerosi meridionalisti, e tra questi Napoleone Colajanni, come un «romanzo antropologico», comoda scorciatoia per spiegare differenze e separazioni tra Nord e Sud.
Ma nonostante l'opposizione di numerosi studiosi, questa teoria si affermò come linguaggio funzionale all'ideologia dei ceti dominanti italiani e stranieri, influenzando le posizioni di magistrati, medici, psichiatri, uomini politici e l'opinione pubblica. Si è generato un sentire comune e diffuso, che ha toccato negli anni 60-70 (con la massiccia emigrazione dal Sud al Nord) il suo punto più alto, quando i/le meridionali furono oggetto di pesanti discriminazioni: non raro in città come Torino, trovare cartelli con la scritta "non si affitta a meridionali". Negli ultimi anni, riattivato in particolare da partiti come la Lega Nord, il razzismo contro "terroni" e "marocchini" (termini dispregiativi per identificare i/le meridionali, ritenuti/e poco propensi/e al lavoro, non rispettosi/e delle regole civili e alla continua ricerca dell'assistenzialismo statale) è emerso frequentemente in casi di cronaca come la recente *querelle* intorno agli insegnanti meridionali (si veda(si veda http://www.gennarocarotenuto.it/3046-questa-volta-il-nemico-l'insegnante-meridionale-e-la-scuola-al-sud-un-miracolo/).

Qualcosa da leggere

Italiani del Nord, italiani del Sud di ***Alfredo Niceforo*** (1901), testo chiave nella genesi del pregiudizio antimeridionale. Il testo di ***Vito Teti***, *La razza maledetta. Alle origini del pregiudizio antimeridionale* (Manifestolibri, Roma 1993) e il volume, di prossima pubblicazione, di ***Enrica Capussotti***, *Basilico e vasche da bagno. Razzismo antimeridionale a Torino 1950-1970.*

Colonialismo e capitalismo
di L. C.

Violenze, oppressioni, sfruttamento hanno caratterizzato le relazioni interne alla specie umana anche prima che nascesse il fenomeno che ha preso poi il nome di razzismo. Ma il razzismo, nel senso storico e proprio del termine, è legato a un' epoca specifica, cioè alla diffusione del colonialismo (dal XVI al XVIII secolo) e dell'imperialismo neo-coloniale (dagli ultimi decenni del XIX secolo alla decolonizzazione). L'espansione dell'Europa occidentale si è diretta verso le Americhe, l'Asia e l'Africa per ragioni soprattutto economiche.

Genocidio e schiavismo sono stati fenomeni estremi, ma estremi non significa eccezionali. Basti pensare alle Americhe in cui sono avvenuti i processi paralleli della strage di nativi e dell'importazione di schiavi dall'Africa, destinati prima al lavoro nelle piantagioni di tabacco, poi nelle piantagioni di cotone.

Ernest Mandel spiega in maniera assai chiara il legame stretto tra lo sviluppo capitalistico e l'ampiezza della colonizzazione. Tra XV e XVIII secolo due forme di plusvalore hanno nutrito la borghesia europea: il pluslavoro estorto ai salariati e i valori rubati e saccheggiati ai popoli d'oltremare con cui il mondo occidentale entra in contatto. L'apporto delle ricchezze rubate è stato decisivo per l'accumulazione del capitale commerciale e monetario che dal 1500 al 1750 crea le condizioni della Rivoluzione industriale. Non si possono riportare qui le cifre elencate da Mandel a proposito della quantità di capitali importati in Europa, non solo per questioni di spazio, ma anche per

la difficoltà a situare quelle cifre nel presente e a dare loro un senso autentico. Per esempio, che cosa significa che il profitto della tratta degli africani nel XVIII secolo in Francia ammonta a un miliardo di libbre tornesi, senza contare il ben più alto reddito prodotto dal loro lavoro? Non siamo in grado di dirlo.

Più utile può essere un confronto: il saccheggio britannico dell'India ammonta a una quantità di sterline oro superiore al capitale di tutte le aziende azionate da forza vapore esistenti in Europa intorno al 1800. E ancora più utile l'individuazione di nessi di causa ed effetto. Gli schiavi importanti dall'Africa costituiscono la ricchezza dei paesi che esercitano la tratta; esistono e sono dimostrabili rapporti diretti tra la spoliazione dell'India e l'inizio in Gran Bretagna della Rivoluzione industriale.

Dopo una prima fase di pura e semplice rapina si passa al commercio, che opera forme micidiali di distruzione dell'economia e delle comunità locali. Tuttavia sarebbe errato immaginare che i paesi colonizzati siano ridotti alla miseria solo dalle leggi del mercato, per cui l'economia più sviluppata può facilmente vincere nella concorrenza con un'altra che lo è di meno. Le pressioni militari e politiche creano comunque uno stato di cose favorevole ai colonizzatori. Ancora una volta l'analisi del rapporto tra la Gran Bretagna e le sue colonie può essere istruttivo. Grazie alla loro egemonia politica e militare. Per esempio, grazie alla loro egemonia politica e militare gli Inglesi fanno pagare ai manufatti dell'industria tessile indiana diritti di ingresso cinque o sei volte superiori a quelli che pagano i prodotti inglesi per entrare in India. Quando intorno al 1830 l'industria britannica si è garan-

tita un adeguato vantaggio, allora comincia a teorizzare e praticare il libero mercato con cui realizza la definitiva distruzione dell'economia indiana e cinese.

Gli effetti della concorrenza inglese creano infatti uno specifico stato di cose, diverso da quello che aveva caratterizzato in Europa la concorrenza fatta dall'industria all'artigianato. Nei paesi colonizzati l'artigiano non trova uno sbocco alternativo nell'industria, come operaio o piccolo imprenditore; centri industriali secolari muoiono e paesi che marciavano verso l'industrializzazione si trasformano in esportatori di materie prima.

Con la Rivoluzione industriale, dalla seconda metà del XVIII secolo, la colonizzazione conosce un lungo intervallo nel quale le oligarchie economiche sembrano molto meno interessate alle colonie e addirittura talvolta teorizzano l'emancipazione. Ora gli alti profitti garantiti dagli investimenti nell'industria e la carenza di capitali rispetto alle opportunità di investimento hanno come conseguenza il venir meno dell'interesse per le colonie.

A partire dal 1870 c'è invece un rilancio della colonizzazione sotto la forma di imperialismo neo-coloniale. Fattori diversi concorrono al rilancio: una lunga fase di stagnazione economica, la sovrabbondanza di capitali che non è più conveniente come prima investire nell'industria nazionale, lo sviluppo delle comunicazioni internazionali (navigazione a vapore, telegrafo, più efficaci collegamenti ferroviari ecc.) che consente un più efficace controllo degli investimenti. Il neo-colonialismo dura più o meno un secolo ed è caratterizzato dall'esportazione di merci e di capitali.

Nelle colonie l'Europa e ora anche gli Stati Uniti, passati dalla condizione di colonia a quella di coloniz-

zatori, trovano sbocchi di mercato per i loro manufatti e possibilità di una più agevole estorsione di plusvalore. I salari sono infatti più bassi, la giornata di lavoro più lunga, la legislazione sociale carente o addirittura assente...

Nella storia dei rapporti tra l'Occidente e il resto del mondo la Gran Bretagna ha dominato l'India, la Birmania, metà dell'Africa da Porto Said a Città del Capo, l'America del Nord, l' Australia, la Nuova Zelanda e qualche altra zona ancora. La Francia ha dominato in Africa del Nord, nell'Africa occidentale ed equatoriale, in Madagascar e in Vietnam. La Germania ha avuto colonie in Africa occidentale e orientale, in Asia e in Oceania. Il Belgio si è appropriato del Congo e l'Olanda dell'Indonesia. Paesi formalmente indipendenti come Turchia, Abissinia, Liberia, Persia, Cina, Afghanistan sono stati divisi dai paesi imperialisti in diverse zone di influenza.

Le ragioni economiche sono state le più forti, ma non le uniche. Ragioni di prestigio nazionale, ragioni strategiche e militari, caste di potere e mitologie salvifiche (per esempio, sul ruolo civilizzatore della colonizzazione) hanno dato ovviamente il loro contributo.

Qualcosa da leggere

Sui meccanismi economici legati al colonialismo è particolarmente utile il *Trattato marxista di economia* di **Ernest Mandel**, Samonà e Savelli, Roma 1970. È ancora reperibile in molte biblioteche.

Scheda

Imperialismo e virilità

Soprattutto nel fenomeno dell'imperialismo neo-coloniale, la componente di genere sembra essere stata particolarmente forte. L'emancipazione femminile, che fa notevoli passi avanti proprio nello stesso periodo, destabilizza in Europa le identità maschili con due effetti complementari. Prima di tutto con l'esigenza di rafforzare un'identità meno stabile e compatta, assumendo atteggiamenti e ruoli che in qualche modo evochino la differenza. Dal momento che l'identità si costruisce soprattutto per differenziazione, il suo rafforzamento implica il rafforzamento di ciò che non è femminile, cioè armi e potere. Un potere, in gran parte illusorio, ma non del tutto perché l'occupante ha nelle colonie vantaggi che gli derivano dal solo fatto di essere il colonizzatore e non il colonizzato.
L'altro effetto è la ricerca di una sessualità e di un rapporto con le donne che non richieda contrattazione, che sia cioè per gli uomini libera. È per questo che l'immagine delle donne delle colonie si avvicina o a quella della prostituta o a quella della "badante", vecchio stereotipo razzista che oggi ha cambiato solo la direzione del movimento. L'esercizio più frequente della sessualità, l'erotizzazione delle popolazioni dominate sono anch'essi modi per sostenere una virilità di cui la storia ha ricominciato a rimettere in discussione le forme tradizionali.

Brava gente in colonia
di V. P.

Neanche i puntuali studi storiografici degli ultimi decenni (dal lavoro pioneristico di Angelo Del Boca fino alle più recenti ricerche) sono riusciti a scalfire quella persistente forma di oblio e rimozione (riassunta dal mito degli *italiani brava gente*) che avvolge a tutt'oggi l'impresa coloniale italiana. Un mito secondo il quale il colonialismo italiano è stato, a confronto di altri colonialismi, buono, umano e tollerante. Un colonialismo, come scrive efficacemente Paola Tabet in *La pelle giusta*, «all'acqua di rose».

Questo mito è frutto di un lungo processo di rimozione, perseguito con tenacia già all'indomani della firma del trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947) che privava per sempre l'Italia delle colonie, quando il neo-nato Stato italiano anziché avviare un serio dibattito, cercò di occultare e distorcere la realtà. Ne è un esempio la pubblicazione in cinquanta volumi, a cura del ministero degli Affari Esteri, di *L'Italia in Africa*: spacciata come una sintesi e un bilancio delle presenza italiana nelle colonie, si rivela invece come una colossale mistificazione atta a esaltarne i meriti.

Indubbiamente il colonialismo italiano presenta alcune "diversità". Anzitutto l'Italia era stata unificata da appena un ventennio quando – fra il 1882 e il 1885 – fece le sue prime esperienze coloniali, che ebbero la loro fase culminante in anni in cui altri paesi cominciavano a fare i conti con il processo di decolonizzazione. Fu anche un'esperienza circoscritta geograficamente, rispetto ai

più vasti possedimenti di altre potenze coloniali e anche circoscritta nel tempo, circa sessant'anni: dal 1882 in Eritrea, dal 1889 in Somalia, dal 1911 in Libia e dal 1935 in Etiopia. Tutte potevano dirsi concluse nel 1943 come anche il "protettorato" in Albania e le colonie nelle Isole Sporadi meridionali (seppure in Somalia, l'Italia ottenne dal 1949 fino al 1960 un'amministrazione fiduciaria dall'Onu).

Fin dalle origini, inoltre, il colonialismo italiano si caratterizzò per un'assoluta ignoranza del territorio e delle popolazioni native, considerate barbare, inette e militarmente incapaci di resistenza. Queste le ragioni che portarono, ad esempio, alla celebre sconfitta di Adua (1 marzo 1896), quando l'esercito guidato dall'imperatore Menelik II e dall'imperatrice Taitù Zeetiopia Berean (figura mitica di donna guerriera, che anticipa altre celebri resistenti come Kebedech Seyoum, una delle protagoniste di *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi) infligge agli italiani quella che è unanimemente considerata la più grande sconfitta mai subita dai colonizzatori "bianchi" in Africa. Ma queste diversità non hanno determinato una minore brutalità dell'impresa coloniale italiana.

Sebbene giunta in ritardo sullo scacchiere coloniale, l'Italia poteva vantare una lunga tradizione di "razzismo interno", che trovò il suo culmine nella cosiddetta "guerra al brigantaggio". Si trattò (come ci ricorda Del Boca) anche di «una guerra coloniale, che anticipò, per le inaudite violenze e il disprezzo per gli avversari, quelle combattute in seguito in Africa». Il colonialismo italiano, con buona pace del mito, fu fatto di deportazioni di massa,

carceri e campi di concentramento, lavoro forzato, uso massiccio di gas come fosgene e iprite, massacri e stragi, come quella, feroce, che si scatenò per rappresaglia (in seguito all'attentato, il 19 febbraio 1937 al vicerè d'Etiopia Rodolfo Graziani) per le vie di Addis Abeba, una vera e propria "caccia all'uomo" (uomini, donne, bambini/e) che provocò, a seconda delle fonti, da un minimo di 1400 a un massimo di 30 mila morti. Senza dimenticare la rigida segregazione razziale, soprattutto a partire dalla guerra d'Etiopia e la fondazione dell'impero, che non ha paragoni nell'Africa coloniale (se non appunto nell'esperienza dell'apartheid sudafricano). Si pensi all'istituzione di tutta una serie di provvedimenti che impongono la separazione tra "le due razze": divieto per gli/le indigeni/e di risiedere nelle zone destinate agli "italiani" e di usare gli stessi mezzi di trasporto, costruzione di sale cinematografiche separate e soprattutto l'assoluto divieto di rapporti sessuali interraziali. Un aspetto questo essenziale per un'analisi delle articolazioni – anche odierne – del sessismo e del razzismo.

Qualcosa da leggere

Segnaliamo alcuni testi di ***Angelo del Boca***, tra i quali i quattro volumi de *Gli italiani in Africa orientale* editi da Laterza (*Dall'unità alla marcia su Roma*, 1976; *La conquista dell'impero*, 1979; *La caduta dell'Impero*, 1981; *Nostalgia delle colonie*, 1984) e *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Laterza, Bari 1992. I testi di ***Giorgio Rochat***, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973 e *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia. 1935-1936*, "Rivista di storia contemporanea", n. 1, 1988, p. 74-109. Il

volume di ***Nicola Labanca***, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993. Per quanto riguarda la lettura delle vicende coloniali italiane in una prospettiva di genere, rimandiamo ai consigli bibliografici posti in calce alla scheda sul madamato.

Scheda

Il madamato

di V. P.

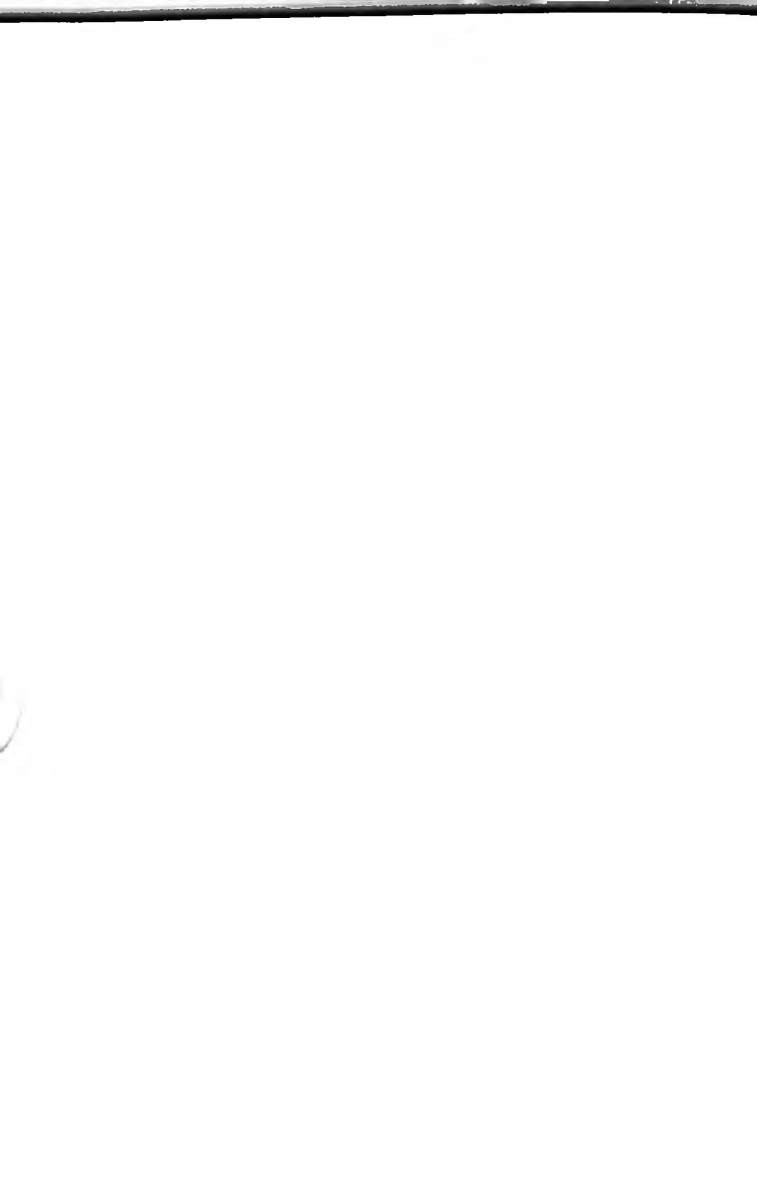
Sin dall'epoca liberale, in Eritrea come anche in altre colonie, i colonizzatori italiani definivano "madama" la donna "indigena" convivente con un italiano. Da qui il termine "madamato" che, molto diffuso, veniva giustificato dai colonizzatori come rispondente all'istituto locale del *demoz* (o *dämòz*) una forma di contratto matrimoniale a termine, che nell'ottica coloniale veniva assimilato – anche attraverso il tenace pregiudizio sulla presunta "facilità di costumi" dei nativi e in particolare delle donne native – al concubinaggio e/o alla prostituzione. L'uso strumentale del riferimento al *demoz* per giustificare una violenta pratica di dominio e sopraffazione (sia di genere che razziale) ben emerge dai puntuali rilievi di Barbara Sòrgoni. Anzitutto il *demoz* riguardava, in Eritrea, solo la popolazione tigrina dell'altipiano (e, oltre il confine italiano, le popolazioni di lingua amara), mentre invece era sconosciuto e/o stigmatizzato nel resto della regione e in altre colonie italiane, come la Somalia, dove non erano contemplate forme di matrimonio temporaneo. In secondo luogo anche laddove era pratica diffusa, il *demoz* (non sovrapponibile al concubinaggio che pure esisteva in Eritrea con il nome di *cingheret*) vincolava i coniugi ad

una reciprocità di obblighi e doveri: la donna aveva diritti e mezzi per tutelarli, eventuali figli godevano dello status di figli legittimi e l'uomo era obbligato al loro mantenimento anche dopo la risoluzione del contratto di matrimonio. Di questi obblighi si perde traccia nelle unioni messe in atto dai colonizzatori italiani, i quali vedono nel *madamato* solo una comoda forma di convivenza che assicura l'accesso a prestazioni domestiche e sessuali (anche di bambine) che li lascia sostanzialmente liberi da vincoli e responsabilità (giuridiche, morali e materiali) nei riguardi della donna ed eventuali figli, i cosiddetti "meticci": senza alcuna tutela soprattutto al momento del rientro in patria del padre italiano, finiscono spesso nei brefotrofi gestiti dalle missioni cattoliche. Per tutta l'epoca liberale e oltre nulla impediva, almeno dal punto di vista giuridico, il matrimonio interraziale tra un cittadino italiano e una nativa. Il caso contrario era invece espressamente vietato, questione che introduce, come sottolinea Sòrgoni, un elemento di discriminazione di genere all'interno di una problematica razziale, indice di come ideologia di genere e controllo della sessualità possano essere utilizzati per definire i rapporti tra "razze" e la "razzizzazione" dei generi. La pratica del madamato, che sarebbe stata giudicata immorale in patria, fu largamente tollerata (se non incoraggiata) dai comandi militari che la preferivano ai rapporti occasionali con le prostitute, sia per ragioni
sanitarie che di ordine pubblico, visto il divieto, per i militari, di portare in colonia le proprie mogli. Solo in seguito, il *madamato* cominciò ad essere osteggiato dal regime fascista che lo giudica pericoloso per l'integrità e il prestigio della "razza". Con la proclamazione dell'impero (1936) viene auspicata e incoraggiata la presenza in colonia delle famiglie di militari e coloni e l'apertura delle cosiddette "case di tolleranza" (anche ambulanti), con donne di "razza bianca".

Rivelatesi queste soluzioni non risolutive del problema (in particolare la prostituzione di donne bianche sarà giudicata lesiva del prestigio della razza), il regime attua, con la promulgazione di leggi *ad hoc*, una ferrea regolamentazione della sessualità in colonia, che sfocia nella messa al bando del *madamato* (che diviene perseguibile per legge a partire dal 1937), nella proibizione dei matrimoni interrazziali e in un incremento vertiginoso delle case di tolleranza, direttamente controllate e regolamentate dallo Stato, contrapponendo, in un immaginario ancora oggi operante, le donne "non bianche", selvagge prostitute alle "mogli e madri esemplari" della nazione.

Qualcosa da leggere

Un classico sull'argomento è il volume di **Barbara Sòrgoni**, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998 che propone tra l'altro una ricca bibliografia. Utilissime letture il volume di **Gabriella Campassi**, *Il madamato in A.O: relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale, "Miscellanea di storia delle esplorazioni", XII* (1987) e il volume di **Giulia Barrera**, *Dangerous liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941*, Working Paper No. 1 (Evanston, Ill.: Northwestern University Program for African Studies, 1996). Più recentemente utili testi sono il volume di **Giulietta Stefani**, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007 e quello di **Nicoletta Poidimani**, *Difendere la razza. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Sensibili alle Foglie, Roma 2009.

sul concetto di intersezionalità

Non tutte le donne sono bianche
di B.D.V.

Il termine intersezionalità, coniato in ambito femminista nel 1989 da ***Kimberlé Crenshaw***, nasce nelle lotte antirazziste e femministe negli Stati Uniti e denota il modo in cui i soggetti sono posizionati simultaneamente nella società e nelle sue gerarchie di potere ad esempio in quanto donne ma allo stesso tempo, nere, della classe operaia, lesbiche, provenienti da contesti coloniali, migranti.

Questa prospettiva d'analisi, necessaria per scavare nel profondo delle condizioni reali e materiali di vita delle donne, è utile per non creare categorie essenzialiste che, se separate tra loro, rendono incapaci di comprendere la complessità del mondo reale. Intersezionalità si riferisce, dunque, all'interazione tra genere, classe, razza/etnia/cultura e altre differenze nelle vite individuali e nella società.

Il concetto di intersezionalità e di simultaneità è utile per contrastare l'idea delle multiple oppressioni che semplicemente si addizionano tra loro o della gerarchia tra le oppressioni. Il riconoscimento dell'intersezione tra genere, classe e razza rende superflua la domanda "Quale oppressione viene prima per una donna? Quella di genere, di classe o di razza?"

Nell'ottica dell'intersezione cade così l'idea che l'esperienza primaria per tutte le donne sia l'oppressione di genere e che il sessismo sia per tutte le donne il principale meccanismo di potere che regola le vite. Sessismo, razzismo e sfruttamento di classe interagiscono tra loro simultaneamente normando i soggetti in maniera differente in base alla collocazione razziale, di genere e di classe. Le

donne non sono quindi un soggetto omogeneo poiché sono divise e diversificate dal potere in termini di classe, status, colore della pelle, nazionalità, accesso alla cittadinanza e al sistema di diritti.

L'intersezionalità permette quindi di comprendere a fondo gli effetti della costruzione della razza, del genere e dello sfruttamento di classe sulle donne, sulle loro esperienze e sulle loro lotte; nonché di rendere visibile il percorso di marginalizzazione delle donne non privilegiate in termini di classe e delle donne non-bianche all'interno dei movimenti femministi in Occidente.

Il dibattito sull'intersezione di genere, razza, classe nel movimento femminista non nasce nel 1989 con Kimberlé Crenshaw ma si sviluppa già a partire dagli anni '60-'70, ad esempio, nelle teorie e pratiche di lotta di ***Angela Davis***, militante rivoluzionaria nera africana-americana, impegnata nel far convergere tra loro le lotte antirazziste, antisessiste e contro lo sfruttamento di classe. In *Women Race and Class* (1983), Angela Davis analizza le politiche attuate sin dalla schiavitù sul corpo delle donne nere e le mette in relazione alle politiche sul corpo delle donne bianche, con lo scopo di analizzare la divergenze che ad un certo punto hanno diviso le femministe bianche da quelle nere: è bene ricordare che il movimento femminista negli Stati Uniti nasce alla fine dell'Ottocento nell'ambito della lotta per l'abolizione della schiavitù, ed era un movimento fatto sia da bianche che da nere; movimento che si divise sulla questione del diritto al voto ai neri: parte delle suffragiste bianche ritennero pericoloso estendere il diritto di voto agli uomini neri poiché li ritenevano, secondo un abusato stereotipo, rozzi e violenti.

Per quanto riguarda la politica sul corpo delle donne nere: le schiave per prassi venivano stuprate in modo da assicurare ai loro padroni la riproduzione di altri schiavi. Dopo lo stupro e la gravidanza le/i neonate/i venivano separate/i dalle madri per essere vendute/i. Abolita la schiavitù sia durante la segregazione che negli anni successivi alla sua abolizione, le politiche di controllo delle nascite e di sterilizzazione forzata accompagnarono, e in alcuni casi accompagnano ancora, la vita delle donne africane-americane appartenenti alle fasce più marginali della popolazione.

Negli anni in cui il movimento femminista bianco negli Stati Uniti (e nel resto dell'Occidente) lottava per il diritto all'aborto, le donne e le femministe africane-americane lottavano per il diritto a mettere al mondo bambine/i contro la politica di sterilizzazione volta ad impedire la nascita di nuovi indesiderati di "razze inferiori".

Il campo dei diritti riproduttivi non è il solo nel quale i diversi posizionamenti delle donne dal punto di vista razziale, e di classe, ha dato vita a diverse strategie di lotta. Uno degli slogan principali del femminismo occidentale degli anni Sessanta e Settanta recitava "il personale è politico" in contrapposizione all'idea liberale che separava la sfera pubblica appannaggio degli uomini e governata da relazioni di tipo politico ed economico, da quella privata appannaggio delle donne relegate alla cura. Con questo slogan si svelarono nella sfera pubblica e politica i rapporti di potere che costringevano le donne nella sfera privata. Sostiene ***Aida Hurtado***:

> Le donne di colore non hanno goduto del privilegio economico che la distinzione pubblico/privato sottende. Piuttosto, la coscienza politica delle donne di colore deriva

> dalla consapevolezza che il pubblico è personalmente politico. I programmi e le politiche di welfare hanno ostacolato la vita familiare, i programmi di sterilizzazione hanno limitato i diritti riproduttivi [...] Non esiste una cosa paragonabile alla sfera privata per la gente di colore, eccetto quella che essa cerca di creare e proteggere in un ambiente ostile.[1]

Schematizzando, quindi, se alcune donne (bianche) hanno lottato e lottano ancora oggi affinché i loro vissuti e le loro rivendicazioni escano fuori dalla sfera domestica privata e invadano quella pubblica, altre donne (nere) nello stesso momento hanno lottato e lottano per sottrarre la propria sfera privata e domestica dalle ingerenze e dal controllo del potere pubblico. Il femminismo bianco *middle class* contestando la relegazione delle donne nella sfera privata ha rivendicato l'entrata nel mondo lavoro come uno dei canali fondamentali d'accesso alla sfera pubblica e di conquista d'autonomia economica. Ma se pensiamo alle condizioni di vita e di lavoro delle donne africane-americane dalla schiavitù in poi, il lavoro assume una valenza tutt'altro che liberatoria anzi è massacro e violenza. Stesso approccio bisognerebbe avere riguardo al tema della casa e della violenza domestica: per le donne africane-americane la casa dei padroni bianchi era il luogo della violenza razziale, di genere, di classe, mentre il focolare domestico, la propria famiglia costituiva per queste donne una sfera di affetti al quale tornare, cercando rifugio e protezione dalle violenze razziali e razziste subite nella sfera pubblica. Famoso è a questo il punto di vista di **bell hooks** sulla casa non come luogo di violenza patriarcale ma come luogo privilegiato,

[1] Aida Hurtado, *Relating to privilege*, "Signs", n.14 (4), 1989, p. 849.

covo di resistenza la cui costruzione rappresenterebbe un atto politico radicalmente sovversivo.

> Storicamente le donne nere hanno resistito al dominio suprematista bianco impegnandosi nella costruzione di un focolare domestico. Non importa che il sessismo avesse assegnato loro proprio quel ruolo. È più importante che esse abbiano preso questo ruolo convenzionale e lo abbiano ampliato sino a includervi l'accudimento reciproco, la cura dei figli, degli uomini, in modi che hanno tenuto alto il nostro spirito, che ci hanno difesi della disperazione, che hanno insegnato ad alcuni di noi a essere dei rivoluzionari capaci di combattere per la libertà.[2]

Il tema della casa e di un posto sicuro è un tema centrale non solo nella riflessione del femminismo africano-americano ma anche in quella di tante donne immigrate e di seconda generazione che vivono o sono nate in Europa. Lasciare il proprio paese o nascere in un paese in cui si verrà sempre considerate straniere, sia in termini di negazione di cittadinanza (in Italia, ad esempio, la cittadinanza non si acquista col diritto di suolo, ma solo con la maggiore età. Fino a quel momento si è considerate straniere che devono regolarmente rinnovare il permesso di soggiorno e il recente "pacchetto sicurezza" complica questo iter), sia per i tratti somatici non identificabili nell'"*italianità bianca*", crea un senso di sradicamento vertiginoso e di elaborazione complessa della propria identità. Il dibattito sull'interazione e intersezione tra genere, razza, classe diventa *dibattito pubblico* nel femminismo a partire dal 1977 con il famoso *Manifesto* del ***Collettivo Combahee River***:

[2] bell hooks, *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 28-29.

> Siamo un collettivo di femministe nere, che si incontrano e lavorano insieme dal 1974 [...] La più generale delle dichiarazioni di intenti della nostra politica in questo momento sarebbe che noi siamo attivamente impegnate nella battaglia contro l'oppressione razziale, sessuale, eterosessuale e classista, e vediamo come nostro particolare compito lo sviluppo di analisi integrate e di pratiche basate sul fatto che i principali sistemi di oppressione sono tra loro interconnessi. [...] Crediamo che la politica dei sessi nel patriarcato sia tanto pervasiva nelle vite delle donne nere, quanto lo sono la classe e la razza. Spesso troviamo difficile separare l'oppressione per la classe dall'oppressione per la razza, dall'oppressione per il sesso, perché nelle nostre vite nella maggior parte dei casi le sperimentiamo contemporaneamente. Sappiamo che esiste un cosa come l'oppressione razziale-sessuale che non è mai solo razziale o solo sessuale; per esempio, la storia dello stupro di donne nere da parte di uomini bianchi come opera di repressione politica.[3]

Il dibattito sull'intersezionalità si è arricchito soprattutto negli Stati Uniti tra gli anni '80 e '90 fino ad approdare in Europa. Tra i testi fondamenti degli anni '80 va ricordata la prima antologia del femminismo africano-americano uscita nel 1982 con il titolo provocatorio *All the Women are White, all the Blacks are Men, but Some of Us are Brave*, (Tutte le donne sono bianche, tutti i neri sono uomini, ma alcune di noi sono coraggiose). Questa antologia, curata da ***Gloria Hull, Patricia Bell Scott*** e ***Barbara Smith*** (militanti del Combeeh River Collective), denunciava l'invisibilizzazione nel discorso e nelle pratiche del femminismo bianco dei vissuti e delle lotte delle donne nere.

[3] La traduzione italiana è disponibile in Veruska Bellistri, a cura di, *Sistren*, 2006.

Sempre nel 1982 esce "*White Woman Listen!*" (Donna bianca ascolta!) di ***Hazel Carby***, un testo fondamentale che svela gli stereotipi comuni con cui il femminismo bianco (stereotipi costruiti nel periodo della schiavitù e del colonialismo) ha rappresentato le donne nere e "del Terzo Mondo" in contrapposizione all'immagine di sé come donna emancipata. Questo testo problematizza il concetto di "sorellanza tra le tutte le donne del mondo".

L'intersezione, la denuncia dell'invisibilità, la narrazione delle pratiche politiche delle donne nere sono temi ricorrenti in tutti i lavori di ***bell hooks*** e nei testi chiave di ***Audre Lorde*** come *Sister Outsider* (1984). Un contributo fondamentale al pensiero che intreccia genere, razza, classe viene anche dalle donne chicane (che vivono sulla frontiera tra Texas e Messico). Un testo fondamentale è sicuramente *Borderlands/La Frontera* di ***Gloria Anzaldua*** (1987, disponibile in italiano).

Negli anni '90 il dibattito, approdato da un decennio anche nell'accademia nei dipartimenti di *gender* e *postcolonial studies*, vede come protagoniste non più solo donne africane-americane ma donne provenienti da ex-territori colonizzati e da percorsi di migrazione e diaspora. Inizia a delinearsi un femminismo postcoloniale che denuncia come il colonialismo abbia lavorato sulle categorie di genere, razza e classe per assicurarsi il suo potere e come l'eredità dell'ideologia colonialista sia intatta in alcune sezioni del femminismo occidentale. A questo proposito vanno ricordati i nomi di ***Gayatri Chakravorty Spivak, Chandra Talpade Mohanty e Trinh T. Min ha.***

Il concetto di intersezionalità nel contesto europeo
di V. P.

Se, come abbiamo visto, negli Stati Uniti l'importanza dell'intersezione fra diversi sistemi di oppressione e sfruttamento è stata già posta con forza a partire dagli anni Sessanta-Settanta, nel contesto europeo bisogna constatarne il ritardo, a parte l'eccezione notevole dell'Inghilterra, ove nello stesso anno della pubblicazione negli Stati Uniti del testo di ***bell hooks***, *Ain't I a Woman? Black Woman and Feminism*, viene dato alle stampe il volume collettivo *The Empire Strikes Back. Race and Racism in 70's Britain*, che contiene il famoso saggio, già citato, di ***Hazel Carby*** *White Woman Listen! Black Feminism and the Boundaries of Sister*, il primo di una serie di importanti contributi che porranno al centro dell'agenda teorica e politica la critica radicale al femminismo "bianco" e alla sua cecità rispetto al nodo centrale delle interrelazioni tra "razza", genere e classe. Determinante per il sedimentarsi di questa prospettiva, risulta la sinergia tra gli apporti teorici di femministe e lesbiche anglo-asiatiche e afro-americane e l'attivismo di organizzazioni di donne nere (quali le ***Birminghan Black Sisters*** e le ***Southall Black Sisters***), così come dimostra la puntuale analisi di ***Enrica Capussotti*** del dibattito su queste questioni all' interno della storica rivista *Feminist Review*, che ha tra le sue redattrici ***Nirmal Puwar***, figura centrale del femminismo anglosassone e post-coloniale, autrice tra l'altro di *Space Invaders. Race, Gender and Bodies Out of Place. (Cfr.,* ***Zapruder****, Donne di mondo)*.

Ben diversa la situazione in altri contesti nazionali, dove solo più recentemente e in maniera faticosa, la

centralità teorica e politica dell'intersezionalità ha cominciato a farsi strada. Emblematico in questo senso, come vedremo, il caso dell'Italia. In Francia il processo è stato accelerato dall'arrivo, sulla scena teorica e militante, di una nuova generazione di femministe, alcune delle quali provenienti dalla diaspora e dai processi migratori da aeree ex coloniali, sebbene non vada trascurato l'apporto di esperienze precedenti, *in primis* di quello che viene definito *femminismo materialista francese*. I lavori teorici di ***Christine Delphy, Nicole-Claude Mathieu, Paola Tabet*** e ***Colette Guillaumin*** (di quest'ultima va ricordato il fondamentale *Sexe, Race et Pratique du pouvoir*, pubblicato nel 1992 ma che raccoglie saggi scritti tra gli anni 70 e 80) permettendo infatti di pensare le donne non come un gruppo "naturale" ma come il prodotto di rapporti sociali di potere naturalizzati, fornisce degli utili strumenti per la critica di altri assi di differenziazione (come la "razza") e per una loro ri-articolazione. Utile anche la riflessione di ***Danièle Kergoat***, che in un saggio del 1978, *Ouvrieres = ouvrières? Propositions pour une articulation théorique de deux variables: sexe et classe sociale*, propone il concetto di *consubstantialité* per pensare l'articolazione dei rapporti sociali. Un'altra esperienza significativa è il seminario condotto dalla storica Rita Thalmann all'Università di Paris VII dal 1985 al 1999, *Sexe et race. Discours et formes d'exclusion au XIX et XX siècle* e l'omonima rivista, che per quasi due decenni dibatte, in una prospettiva di genere, i temi del razzismo e dell'antisemitismo, della bio-politica e dell'eugenetica, dell'anti-femminismo ed anche dei cosiddetti "altri" femminismi. Nell'ultimo numero della

rivista un articolo di ***Françoise Basch***, *Sojourner Truth (1797-1883), Femmes noires et féminisme*, è dedicato alla figura di ***Sojourner Truth***, ex-schiava, afro-americana, militante femminista e antirazzista.

Ma è solo a partire dalla fine degli anni 90 che la questione dell'articolazione di "razza", genere e classe comincia a meglio delinearsi. Nel 1999 la rivista *Nouvelles Questions Féministes* – nata negli anni 70 su iniziativa, tra le altre, di ***Simone de Beauvoir*** e ***Christine Delphy*** – pubblica un articolo della teorica e attivista afro-americana ***Ochy Curiel***, *Pour un féminisme qui articule race, classe, sexe et sexualité*, mentre si moltiplicano le pubblicazioni di numeri monografici di riviste (*Revue européenne des migrations internationales*, *Cahiers du Cedref*, *Contretemps*) che mettono in prospettiva le multiple dimensioni (di "razza", genere, classe) dei fenomeni sociali. Significativa è anche la nascita di gruppi di lavoro specifici su queste questioni (tra i quali ricordiamo il laboratorio *Race et Genre* di Toulouse, costituito esclusivamente da soggetti "ibridi" come li definisce una delle sue componenti, ***Horia Kebabza***, ovvero donne multietniche, migranti o dette i*ssue de l'immigration,* ovvero discendenti di migranti) e l'organizzazione di importanti seminari e convegni. Tra questi ultimi il seminario su *Sexisme, racisme et colonialisme* organizzato a Parigi da ***Efigies***, associazione di giovani ricercatrici e ricercatori che ha, tra le sue figure di spicco, ***Elsa Dorlin*** che negli anni successivi pubblicherà importanti contributi sulle problematiche del sessismo e del razzismo (suo il volume *La matrice de la race. Généalogie sexuelle et coloniale de la nation française*),

curando anche la prima antologia in lingua francese dei maggiori scritti del *Black Feminism.*

Sarà ancora ***Efigies*** a organizzare, nel 2005, il convegno internazionale *Le genre au croisement d'autres rapports de pouvoir.* Dedicato a ***Colette Guillaumin***, il convegno mette in luce come

> la molteplicità e l'intersezione dei rapporti di potere modulano profondamente la dominazione di genere. Così il rapporto di genere non può essere appreso in maniera isolata, ma richiede invece lo sviluppo di strumenti di analisi critici per cogliere l'incrociarsi dei rapporti di dominazione, condizione materiale della loro riproduzione. In questo modo è possibile studiare anche le multiple strategie di resistenza usate contro queste situazioni di dominazione dai gruppi alterizzati a seconda del genere, la "razza", la classe, la sessualità o l'età.[4]

Di fatto, l'acceso dibattito che ha preceduto e seguito l'approvazione, nel marzo 2004, di una legge che vieta di indossare segni religiosi visibili all'interno delle scuole pubbliche (legge meglio conosciuta come legge anti-foulard), ha posto al centro delle preoccupazioni teoriche e dell'agenda politica l'articolazione dei diversi sistemi di oppressione in una società, come quella francese, attraversata da profonde disuguaglianze sociali, economiche e politiche in cui troppo vivide sono ancora le tracce del recente passato coloniale: nell'autunno 2005, per sedare le rivolte nelle *banlieues,* il governo instaura per tre mesi lo stato di emergenza servendosi di una norma promulgata nel 1955, durante la guerra d'Algeria.

[4] Dalla presentazione del convegno, traduzione nostra.

Nel 2006 ***Nouvelles Questions Féministes*** consacra ben due numeri alla questione dell'articolazione di sessismo e razzismo, *Sexisme e racisme: le cas français* e *Sexisme, racisme e postcolonialisme.* Nel primo numero, l'analisi del contesto che ha portato alla legge anti-foulard e l'uso strumentale della difesa dei "diritti delle donne" a fini razzisti, del peso del passato coloniale nell'attuale società francese e delle strategie di resistenza al sessismo e al razzismo messe a punto dalle giovani francesi discendenti dalle colonie, fa emergere da una parte l'articolazione tra l'oppressione sessista e l'oppressione razzista e dall'altra la necessità di una lotta femminista che sia insieme antisessista e antirazzista. Un'intervista a ***Houria Bouteldja***, tra le fondatrici del *Mouvement des Indigènes de la Rèpublique* e del collettivo femminista *Les Blédardes* (e che sarà, nel gennaio 2007, tra le promotrici del famoso *Appel des Féministes Indigènes*) rintraccia il suo percorso di militante femminista e antirazzista, simile a quello di tante altre giovani donne discendenti da ex colonizzati/e:

> insistendo sulla sua esperienza congiunta del sessismo e del razzismo, e sulle conseguenze che questa ha avuto sulla maniera con la quale ha elaborato il proprio femminismo: un femminismo che lei qualifica di "paradossale", dovendo difendere gli "uomini arabi" dal razzismo che li accusa di essere sessisti *per natura* e proteggere le "donne arabe" dal sessismo delle loro comunità così come della società francese. Ella fa appello alla creazione di un femminismo che s'inscriva nella linea dei movimenti di emancipazione che sono stati quelli delle lotte per l'indipendenza e la decolonizzazione.[5]

[5] NQF, n 1, 2005, p. 11, nostra traduzione.

Alla fine dello stesso anno i ***Cahiers du Cedref*** pubblicano il numero *(Ré)articulation des rapports sociaux de sexe, classe et "race". Repères historiques et contemporains*, che raccoglie alcuni degli interventi all'omonimo seminario tenuto nell'anno accademico 2005-2006 all'Università di Paris VII. Questo numero (curato tra le altre da Jules Falquet, redattrice di NQF e che presenta la traduzione del celebre manifesto del ***Combahee River Collective***), fa il punto sulle nuove ricerche che hanno tentato di ri-articolare i rapporti sociali di sesso, classe e "razza" in Francia e altrove in una fase dove la decisa avanzata del sistema neoliberale e il massiccio ritorno del naturalismo e dell'essenzialismo rendono urgente la messa a punto di nuovi strumenti per opporsi alle ineguaglianze sociali, economiche e politiche attuali. Un articolo di ***Vincenza Perilli***, *"Sexe" et "race" dans le fèminismes italiens. Jalons d'une gènéalogie*, riprendendo una ricerca già pubblicata tempo prima in un numero monografico de *L'Homme et la Societè* curato da ***Elsa Dorlin*** (*Fèminismes. Théories, mouvements, conflits*), individua nell'egemonia del concetto di "differenza" e nell'oblio e cancellazione del passato razzista italiano – condensato nel mito degli "italiani brava gente" – una delle cause maggiori delle difficoltà proprie della teoria femminista italiana a sviluppare un discorso capace di articolare "razza", genere e classe.

Di fatto in Italia, anche sulla scia dei rapporti internazionali stabiliti dal nascente movimento femminista, nei primi anni 70 forte sembrava la tensione a considerare la cosiddetta "comunanza d'oppressione" tra donne ed altri

gruppi oppressi (proletari, neri, gay/lesbiche...), seppure in termini analogici e non di ri-articolazione teorica. In seguito la progressiva centralità assunta dalla differenza di genere, in particolare nella forma proposta dal *pensiero della differenza sessuale*, rende problematica l'intersezione di quest'ultima con "altre differenze" (classe, "razza", religione, identità o orientamento sessuale). Il risultato rende invisibili i diversi sistemi di oppressione come la loro combinazione e non consente di mettere a punto efficaci strumenti per affrontarli e combatterli.

Scontiamo una generale difficoltà a fare i conti con la pesante eredità del passato razzista italiano, dall'antigiudaismo di origine cattolica alle leggi razziali fasciste del 38, dall'antimeridionalismo in tempi recenti riattivato dalla Lega Nord, all'impresa coloniale italiana, fino all'attuale razzismo contro migranti, Sinti e Rom. Anche il femminismo si scontra con l'incapacità di mettere radicalmente in discussione alcuni presupposti della propria teoria e pratica politica, nonostante la traduzione, a partire dalla metà degli anni 80, di alcuni testi prodotti negli Stati Uniti (da Angela Davis a bell hooks) che pongono all'ordine del giorno come il razzismo sia presente *anche* nella teoria e pratica femminista.

Per l'uscita da questa situazione di stallo decisive si sono rivelate le esperienze di associazioni costituite da donne native e migranti (come ***Almaterra*** di Torino e ***Punto di Partenza*** di Firenze che nel 2005 organizza il convegno *Razzismo e sessismo nelle pratiche politiche e nelle relazioni economiche e strumenti di contrasto)*, le ricerche di giovani storiche che, anche in una prospettiva di genere, hanno scavato nel passato

coloniale e razzista italiano stabilendo connessioni con il presente e l'emergenza di una letteratura "migrante" che costringe ad un incrocio di sguardi e prospettive: ***Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*** si intitola, significativamente, il libro di Geneviévé Makaping, pubblicato nel 2001.

Più recentemente si apre così una fase ricca di riflessioni e spunti significativi: nel 2005 il numero della rivista ***Genesis***, *Femminismi e culture oltre l'Europa*, privilegia un punto di vista esterno rispetto al femminismo europeo ed occidentale, mentre il volume *Altri femminismi* si propone di

> fornire indicazioni su come il paradigma politico e culturale del femminismo "storico" (occidentale, bianco, cristiano, eterosessuale, borghese) sia stato declinato da nuovi soggetti (trans) o sia stato trasformato dall'incontro con ulteriori movimenti e categorie d'analisi (lesbismo/queer), dal sorgere di campi di ricerca (studi post-coloniali) e temi nuovi (biotecnologie, fondamentalismo religioso, immigrazione) e, infine, come quel paradigma possa modificarsi allorché i "vecchi" temi vengono affrontati alla luce di "nuove" ottiche e prospettive (lavoro sessuale).[6]

Nel 2007 un numero della rivista ***Zapruder***, *Donne di mondo. Percorsi transnazionali dei femminismi*, curato da ***Liliana Ellena*** ed ***Elena Petricola***, pone al centro delle proprie riflessioni i rapporti tra diversi femminismi e la necessità di tematizzare le differenze tra donne a partire

[6] Bertilotti T., Galasso C., Gissi A., Lagorio F., *Altri femminismi*, Manifestolibri, Roma 2006, p. 7-8.

dalle condizioni specifiche che ne segnano le posizionalità diverse anche all'interno del femminismo stesso. Ma se oggi l'attivismo teorico e politico della cosiddetta nuova generazione di femministe sente la necessità di porre al centro le connessioni di genere, "razza" e classe (come testimoniano nuove pubblicazioni come il recente numero della rivista ***ContoStorie*** *Razzismo, genere, classe* o ***Sistren***, la prima antologia in lingua italiana di femministe e lesbiche nere provenienti da esperienze di migrazione a cura di Veruska Bellistri) molto resta ancora da fare affinché questo diventi patrimonio condiviso e si abbia la capacità di tradurre sul terreno politico le acquisizioni teoriche. Lo testimoniano le incerte sorti del tavolo "razzismo" proposto in occasione del Flat romano nel febbraio del 2008.

Il testo che lo proponeva[7] sottolineava l'importanza dell'aver inserito – tramite la denuncia della strumentalizzazione della violenza sulle donne in termini razzisti e securitari – il nesso sessimo-razzismo nella piattaforma che aveva portato alla grande manifestazione nazionale contro la violenza maschile sulle donne del novembre 2007. Ma constatava anche le difficoltà di creare uno spazio di discorso che tematizzasse in maniera forte la questione del razzismo/sessismo come "terreno di conflitto politico all'interno del quale è possibile la presa di parola e l'interlocuzione tra posizionalità diverse" (ad esempio tra donne native e migranti) e l'urgenza di elaborare un punto di vista critico che contribuisca a ripensare e a

[7] Reperibile all'indirizzo: http://flat.noblogs.org/post/2008/02/22/intervento-di-liliana-ellena-e-vincenza-perilli.

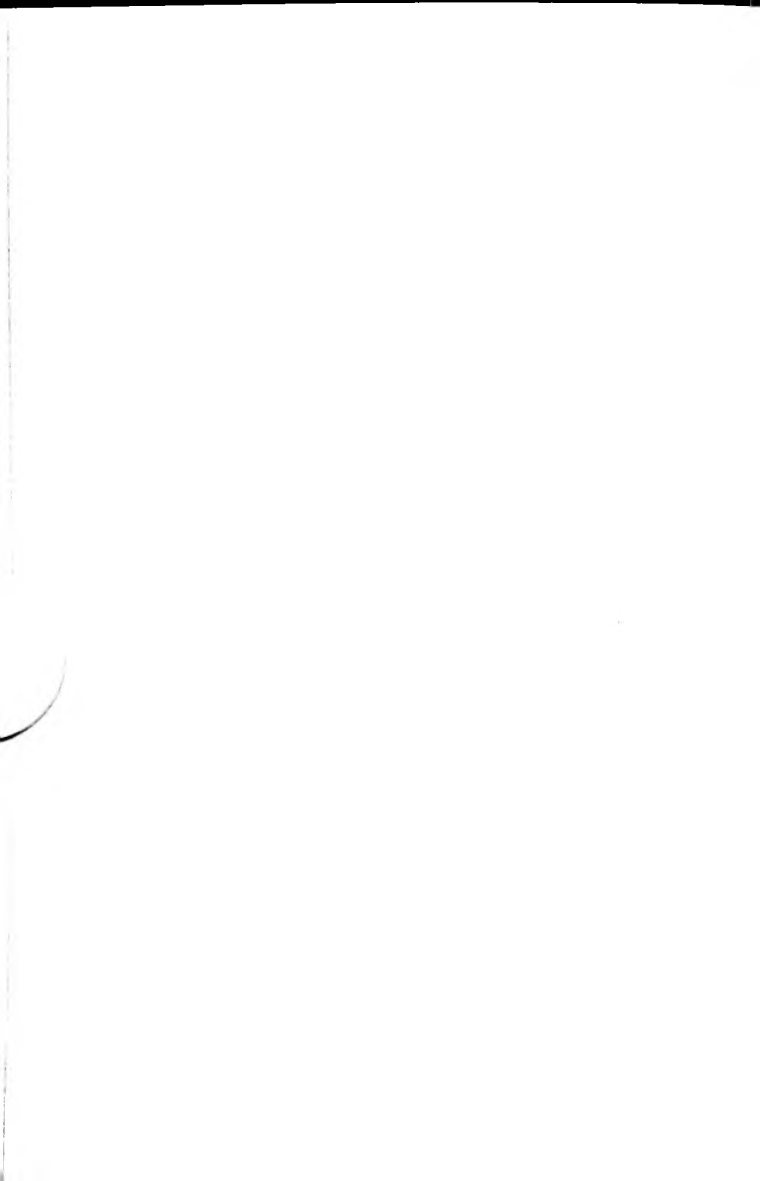
ricollocare le nostre pratiche anche alla luce dell'eredità dell'imperialismo e dell'eurocentrismo che continua a definire rapporti di potere asimmetrici e gerarchie di rilevanze nei rapporti politici tra donne. Mentre le esperienze femministe che hanno preso forma nel post-Genova 2001 hanno segnato una frattura rispetto ad alcune posizioni essenzialiste, il corpo politico al centro delle nostre pratiche rimane indiscutibilmente "bianco". La disconnessione tra memoria coloniale e razzismo emerge nella persistente resistenza a considerare il tema del razzismo e delle differenze culturali come una questione politica di tutto il movimento delle donne. Mentre posizionalità diverse legate alla generazione e alle identificazioni di genere sono state tematizzate, le questioni di potere, autorità e leadership legate all'egemonia della "bianchezza" rimangono non dette e non problematizzate.

Qualcosa da leggere

Oltre ai testi citati, ci limitiamo a rinviare in traduzione italiana a: sul seminario e omonima rivista *Sexe et Race* un dossier è stato pubblicato in "Razzismo&Modernità", n.2, 2002 (on line all'indirizzo http://marginaliavincenzaperilli.blogspot.com/2007/03/vincenza-perilli-cura-di-dossier-sexe.html). Un'ottima sintesi del dibattito svoltosi in Francia sul cosiddetto foulard islamico è l'articolo già citato di **Chiara Bonfiglioli**, *La battaglia del velo*, pubblicato nel numero di "Zapruder", *Donne di mondo*.
Una recensione del volume *La matrice de la race* è stata pubblicata in *Zapruder*, n. 15, 2008 (reperibile all'indirizzo http://marginaliavincenzaperilli.blogspot.com/2008/10/la-matrice-della-razza.html) mentre l'articolo *Perfome ton*

genre! Performe ta race!, è stato tradotto da **Brune Seban** nel numero 1, 2008 di "ControStorie" che contiene anche la traduzione di **Barbara de Vivo** dell'appello del *Movimento degli Indigeni della Repubblica* (testi reperibili nel sito di ControStorie.org, http://www.controstorie.org/).
Per il contesto italiano rinviamo a: per il dibattito intorno al cosiddetto foulard islamico ad Annamaria Rivera, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche dell'alterità*, Dedalo, Bari 2005. Su differenze, postcolonialismo, confini si vedano i testi di **Stefania de Petris**, *Tra "agency" e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale*, "Studi Culturali", n. 2, dicembre 2005 e *Il femminismo postcoloniale. Una bibliografia*, "Storicamente", n. 3, 2007, on line all'indirizzo http://www.storicamente.org/03depetris.htm) come anche **Federica Timeto** (a cura di), *Culture della Differenza. Femminismo, visualità e studi postcoloniali*, Roma Utet, 2008 e *Rutvica Andrijasevic, I confini fanno la differenza. (Il)legalità, migrazione e tratta in Italia dall'est europeo*, "Studi Culturali", n.1, 2004).
Un interessante esempio di intersezionalità applicata alla ricerca è il volume di **Laura Corradi**, *Le nuove Amazzoni*, Derive&Approdi, Roma 2004, in cui l'autrice dimostra come le donne malate di cancro al seno sono unite e divise dalla classe e dall'appartenenza etnica.

parte terza

immigrazione e nuove retoriche razziste

Migrazioni e mercato del lavoro
di L.C.

Le migrazioni non sono un fenomeno nuovo: la vicenda umana è stata sempre caratterizzata da movimenti migratori ininterrotti. La ragione di fondo è semplice e sempre uguale. Chi parte pensa di poter vivere meglio altrove. Tuttavia sarebbe un errore prospettico pensare in termini di continuità. Questi movimenti sono stati assai diversi tra loro per intensità e direzioni. Diversi sono stati i contesti che hanno indotto alla partenza e quelli che hanno esercitato la forza maggiore di attrazione. La realtà è stata quasi sempre diversa dall'immaginazione, ma l'immaginazione ha avuto comunque il potere di cambiare la realtà. Ci sono stati periodi in cui le migrazioni non hanno sostanzialmente cambiato il volto di una società e altri in cui hanno prodotto rotture e svolte, mutato gerarchie sociali, rapporti di forza e culture.

Pensare in movimento, cioè pensare in termini di cambiamento, può essere un espediente utile per avvicinarsi al tema della migrazione. Ne serve però anche un altro. Chi arriva porta solo se stesso: la sua vicenda personale e la storia del suo ambiente di provenienza restano invisibili. Ma non si comprendono le logiche delle migrazioni, se non si guarda in due direzioni, cioè ai contesti di partenza e di approdo.

Già negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale sono stati caratterizzati in Europa da movimenti diversi ma con la medesima logica, cioè dalle regioni meno a quelle più sviluppate. In Italia per esempio i flussi migratori partono dal Mezzogiorno e dalle zone

agricole nordorientali e si dirigono verso l'allora triangolo industriale (Milano-Torino-Genova). Gli Italiani si muovono però anche in altre direzioni: negli anni Sessanta sono la comunità straniera più numerosa in Svizzera e Germania, tra le più numerose in Francia e in Belgio. I movimenti interni all'Europa stessa sono in questo periodo il fenomeno migratorio più evidente. Migranti provenienti dall'Europa meridionale e dal bacino del Mediterraneo, ma anche dall'Irlanda, si offrono sui mercati del lavoro delle nazioni con un'industria e un'economia più sviluppate come la Repubblica Federale Tedesca, la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera o il Belgio. Si tratta di spostamenti comunque di notevoli dimensioni. In Svizzera per esempio negli anni Sessanta gli immigrati rappresentano il 16 per cento della popolazione.

Esiste poi un altro tipo di flusso, che in un certo senso può essere considerato ancora interno all'Europa, anche se proviene da paesi non europei e cioè la migrazione dalle ex-colonie. In Francia la comunità straniera più numerosa è costituita dagli Algerini, soprattutto dopo i patti di Evian del 1962. Ragioni e contesti dei movimenti di questo periodo sono evidenti. Siamo all'interno di un ciclo ascendente dell'economia capitalistica (1945-1975), le regioni e i paesi con uno sviluppo economico maggiore attirano la forza lavoro delle zone rurali e con un'economia meno florida. Ma le cose sono meno semplici di come appare da una descrizione in cui tutti sembrano trarre dalle migrazioni un vantaggio. Già in quel periodo si possono notare fenomeni oggi solo più diffusi e marcati. È evidente prima di tutto la tendenza alla clandestinizzazione: il riconoscimento della condi-

zione di lavoratore o di lavoratrice è subordinato a regole rigide, difficili da rispettare o addirittura assurde. Questa tendenza sembra in contraddizione con il bisogno diffuso di forza lavoro migrante, ma la contraddizione è in realtà solo apparente perché la clandestinità consente i bassi salari e le precarie condizioni di lavoro.

Esiste poi già la tendenza a stabilire uno stretto rapporto tra clandestini e migranti, così come esistono le pulsioni razziste popolari che l'equazione produce. Infine nell'ideologia e nelle pratiche politiche dei paesi di immigrazione domina più o meno consapevolmente l'idea che l'immigrazione sia transitoria e che i "lavoratori ospiti" una volta spremuti debbano essere rimandati ai luoghi di partenza. Non ci si chiede come possano tornare sui propri passi persone che mancano dai paesi d'origine da dieci o vent'anni e che spesso hanno perso contatti, abitazioni, possibilità di trovare lavoro e rapporti umani.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta la funzione della forza lavoro migrante e le sue direzioni di marcia tendono a mutare. La crisi economica e l'esigenza di indebolire il lavoro salariato, particolarmente forte e combattivo in quel periodo, inducono il padronato a una reazione di ampio respiro. Il suo perno sarà la messa in concorrenza della forza lavoro sul piano globale.

E questo avverrà in due modi. Attività ad alta intensità di manodopera verranno trasferite nelle aree meno sviluppate dell'Europa occidentale, nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo e in un'Europa orientale allora sotto la dominazione burocratica. In queste aree è possibile imporre salari più bassi e peggiori condizioni di lavoro per le gravi carenze di spazi democratici e le minori o

inesistenti possibilità di sindacalizzazione. Dal momento che per diversi motivi solo una parte dell'attività può essere trasferita, si ricorre poi anche all'importazione di manodopera con un meccanismo per cui la clandestinità assolve lo stesso ruolo assolto dalla repressione nel caso di trasferimenti della produzione all'estero.

«In realtà, la clandestinizzazione degli immigrati – scrivono Gindro e Melotti – ha svolto in questa fase (e in parte svolge) un ruolo per molti aspetti simile a quello che nel caso del trasferimento delle attività produttive nei Paesi del Terzo Mondo o nei Paesi dell'Est è assolto dalle drastiche misure di carattere coercitivo ivi usuali».

Il ruolo crescente delle forze espulsive

Le dinamiche dei mercati del lavoro sono decisive, ma non spiegano tutto. Non spiegano in modo particolare la diversa qualità di un fenomeno che agisce parallelamente alla mondializzazione e che è uno degli effetti del vecchio colonialismo e dell'imperialismo neocoloniale. Anche in questo caso non siamo di fronte a fatti del tutto nuovi. Già nei decenni dell'ascesa economica una parte consistente delle migrazioni verso l'Europa viene dalle regioni più lontane del mondo e si tratta non di rado di persone in fuga, che non hanno scelto la migrazione ma se ne sono state costrette da dittature e guerre. L'immigrazione extra europea già negli anni 1945-1975 cresce fino a un terzo circa del totale e porta con sé molti esuli, profughi e rifugiati politici brasiliani, cileni, vietnamiti, eritrei, palestinesi o curdi.

Le migrazioni dai paesi che hanno subito la colonizzazione e quella prodotta dal ruolo crescente delle forze

espulsive sono aumentate negli ultimi decenni con una progressiva trasformazione della quantità in qualità. La grande fuga verso le regioni nordoccidentali è oggi sempre più spesso l'effetto dello stato delle cose nelle periferie del mondo. Delle guerre imperialiste per la difesa dei sistemi globali maggiori cioè delle reti finanziarie, commerciali, di trasporti e di energie. Delle guerre civili o di frontiera, in Africa in modo particolare, che hanno alle spalle compagnie e apparati di Stato occidentali interessati a importanti materie prime. Dei cambiamenti climatici che si traducono in distruzione dei tradizionali mezzi di riproduzione sociale e aprono la strada a genocidi per l'appropriazione del poco che la natura ancora offre e le compagnie occidentali non predano.

Le guerre civili sollecitate da interventi esterni non sono solo un fenomeno africano: con altri moventi e in altre forme qualcosa del genere è avvenuta, per esempio, nella ex-Jugoslavia.

Questo esodo di grandi dimensioni dalla periferia al centro certo radicalmente il mondo e in parte lo ha già cambiato.

Migrazioni e crisi economica

Non bisogna pensare che le leggi e gli episodi di repressione contro lavoratrici e lavoratori stranieri abbiano la sola funzione di clandestinizzare. Meccanismi effettivi di contenimento e di espulsione sono indispensabili agli equilibri sociali e politici delle società di approdo.

L'ideologia del lavoratore ospite, destinato prima o poi a tornare a casa propria, esprime l'aspirazione del

padronato locale a non farsi carico di oneri come i sussidi di invalidità e di disoccupazione o le pensioni. La forza lavoro ideale è quella che viene e va, fa il suo lavoro e scompare, sostituita da nuovi flussi destinati anch'essi a sparire.

Nei periodi di crisi economica come l'attuale, gli immigrati rappresentano poi l'ideale capro espiatorio da sacrificare al libero mercato. In questo caso tuttavia non sono le dinamiche economiche a prevalere. Non esiste in realtà alcun interesse padronale a licenziare gli immigrati per preservare la forza lavoro locale. Al contrario la crisi potrebbe essere utilizzata per attaccare i nuclei di lavoro salariato che hanno una relativa stabilità e mantengono comunque dei diritti.

Una cosa del genere sta accadendo in Europa con il lavoro femminile. Contrariamente a ciò che di solito si pensa, cioè che le donne siano le prime a essere licenziate, risulta oggi che l'aumento della disoccupazione riguarda gli uomini più che le donne. Questo accade in parte perché a essere attaccata è soprattutto l'industria, dove il numero delle donne è minore. Ma anche perché il lavoro femminile è più precario e precarizzabile e da questo punto di vista ancora preferito.

Tuttavia le esigenze di consenso e le forme specifiche della democrazia parlamentare hanno creato e tendono a crescere una destra (a cui non di rado le sinistre si adeguano) decisa a costruire le proprie fortune elettorali su una vera e propria persecuzione dei/delle migranti, come quella che in Italia caratterizza il cosiddetto pacchetto-sicurezza.

Qualcosa da leggere

Una sintetica analisi delle diverse fasi delle migrazioni in Europa si trova in **Sandro Gindro- Umberto Melotti**, *Il mondo delle diversità*, Edizioni Psicoanalisi Contro, Roma 1991. Senza necessariamente condividerne il taglio ma per informazione si può leggere *Le migrazioni di ieri e di oggi* di **Giovanni Gozzini**, Bruno Mondadori Editore, 2008. Aiuta a orientarsi invece *La condizione post-coloniale* di **Sandro Mezzadra**, ombre corte, Verona 2008.

La retorica dell'integrazione
di S. R. F.

È dall'epoca dell'approvazione della legge Turco-Napolitano (Legge n. 40, 1998) – primo testo organico in Italia in materia di immigrazione – che il termine "integrazione" ha iniziato ad essere impiegato estesamente, nel dibattito sia pubblico che accademico. Con la legge Turco-Napolitano, infatti, l'Italia dismetteva i panni di paese di *e*migrazione ed entrava ufficialmente nel novero dei paesi di *im*migrazione; toccava, pertanto, mostrare una certa apprensione per l'inserimento sociale e culturale degli immigrati (e non solo per la resistenza delle loro braccia nella raccolte stagionali e nell'arte della lavatura dei piatti) ed elaborare delle politiche volte, appunto, alla loro "integrazione". Ma come fare?

Nell'era prodiana l'illuminazione non poteva che venire dall'Europa. Fu così che l'allora governo Prodi istituì una commissione *ad hoc*, la imbottì di esperti, la incaricò di spiegarci cosa dovessimo intendere per integrazione e di elaborare delle strategie politiche per la sua implementazione. La commissione fece questo, e ancora di più: non solo produsse (meritoriamente) il primo rapporto approfondito sullo stato dell'arte dell'immigrazione in Italia, ma riuscì anche nell'impresa (meno meritoria) di dimostrare che l'integrazione è donna, o meglio il suo *cliché*, ossia "retorica dei buoni sentimenti". A presiedere la commissione, non a caso, fu chiamata la sociologa Giovanna Zincone, la quale partorì un concetto di integrazione di sesso femminile: essendo il ruolo atteso della donna, in famiglia come in

politica, quello di favorire il dialogo e portare la pace, l'integrazione non poteva che essere "ragionevole". Questa doveva essere promossa dal "buon governo" e andava intesa come "buona vita", "interazione positiva" e "pacifica convivenza" (cfr. Zincone, 2001).

La terminologia era caramellosa e impacciato il suo equilibrismo, incerto tra assimilazionismo e pluralismo. Tuttavia, nella sua vita breve e nel suo impatto tutt'altro che limitato (almeno nel dibattito accademico), la nozione di "integrazione ragionevole" contribuì ad impostare il dibattito in termini essenzialmente culturalisti. E in un dibattito siffatto, come vedremo, le donne immigrate hanno assunto una funzione centrale per cui il destino dell'integrazione sembra essere *letteralmente* nelle loro mani.

Aggiungi un posto a tavola... che c'è una serva in più

Per comprendere fino in fondo la retorica del concetto di integrazione risulterà utile operarne una decostruzione che sveli la logica sessista e razzista implicita nella sua declinazione al femminile. Nella sua accezione più diffusa e di senso comune il termine integrazione designa il processo di inserimento sociale che abbia avuto un esito positivo, ossia che abbia condotto l'immigrato/a a partecipare attivamente alla vita sociale del paese di immigrazione in termini sia economici che culturali più in generale.

Per quanto concerne l'inserimento economico, le statistiche sull'immigrazione in Italia mostrano tassi di occupazione e attività elevati nel caso delle donne

immigrate. Inoltre, a differenza dell'occupazione che coinvolge gli uomini immigrati, percepita in termini di minaccia economica e di concorrenza sul mercato del lavoro, l'occupazione femminile viene avvertita diversamente. Le immigrate non attentano al lavoro delle donne "native", al contrario: lo rendono possibile. Esse risultano, perciò, più integrate dei compagni maschi – almeno in termini socio-economici – e sono le benvenute nell'arena lavorativa. La ragione è presto detta. Come è noto, la stragrande maggioranza delle donne immigrate in Italia lavora come domestica (basti pensare alle campagne ormai annuali per la regolarizzazione delle cosiddette *badanti* – si veda scheda).

A partire dagli anni Settanta l'aumento dei tassi di attività e di occupazione delle donne italiane, di fatto, non ha condotto ad un aumento dei servizi pubblici di welfare, ma alla rinuncia alla maternità o al ricorso ai servizi offerti dalle donne straniere. In questo modo le donne immigrate non hanno fatto altro che sostituire le italiane nel loro ruolo di cura, a partire dal presupposto che quest'ultimo costituisca una vocazione tipicamente femminile. Il paradosso dell'integrazione declinata secondo il genere, pertanto, consiste nel fatto che il suo successo è una sconfitta per le donne. In altre parole, in Italia l'integrazione "in apparenza" riuscita delle donne immigrate nell'arena economica equivale alla loro collocazione esclusiva nel mercato del lavoro domestico, ossia a relegarle a quel ruolo segregato di cura e riproduzione contro il quale i movimenti femministi nel '900 si sono battuti con più forza.

L'astrazione vuota dell'integrazione come capacità economica e scambio culturale, quando riempita del suo

contenuto concreto, si rivela nella realtà cristallizzazione dei ruoli tra i sessi, monotonia del lavoro recluso e non qualificato, sfruttamento e svilimento della donna, ridotta di nuovo a serva. La condizione della donna immigrata che si suppone "integrata" riflette così ancora una volta la condizione di subalternità della donna in generale.

Domare il selvaggio che c'è in te! L'integralismo dell'integrazione

Il dibattito odierno sull'integrazione si declina al femminile per una seconda ragione, che stavolta interpella le donne in quanto madri. Qui le immigrate sono identificate come baricentro dell'integrazione nella misura in cui spetterebbe loro il compito di educare le seconde generazioni.

Alle madri immigrate, in sostanza, si chiede di aiutare il giovane figli*o* (eh sì, nell'immagine della "madre vettore di integrazione" i figli sono tutti maschi) ad apprendere la nuova lingua (peccato la madre abbia anch'essa un'altra lingua *madre*...), a decifrare i nuovi codici culturali (che anche lei è impegnata ad interpretare), ad affrontare la fase di disorientamento tra due mondi: in sostanza è alla madre che tocca addomesticare il piccolo selvaggio, per trasformarlo da corruttore manifesto dei costumi nostrani in portatore "sano" del morbo dell'alterità culturale.

La retorica dell'integrazione "matrilineare" in questo modo mostra di nuovo il suo vero volto sostanzialmente assimilazionista, razzista e patriarcale. Da una parte l'individuazione del momento "familiare", o "domestico", dell'educazione come momento privilegiato per l'iniziazione

alla cultura del nuovo paese scarica di nuovo le responsabilità sull'attore immigrato/a invece che sulle istituzioni pubbliche (come la scuola, per esempio) sebbene siano soprattutto queste ultime ad avere i mezzi educativi per aiutare l'inserimento delle seconde generazioni.

Dall'altra parte nella sua variante indirizzata alle madri, la discussione sull'inserimento degli/lle immigrati/e dà per scontato che la parte conciliatoria dell'educazione spetti loro di diritto, secondo la nota formulazione freudiana per cui se al padre spetta stabilire la legge, è alla madre che spetta farla applicare.

La menzogna dell'integrazione matrilineare in questo modo ci aiuta a comprendere la sua natura intrinsecamente paternalista e assimilazionista che, a ben vedere, è già contenuta nel suo etimo.

Il termine integrazione proviene dal nome latino *integer/integrum* (ossia intero, integro) e dal verbo *in-tangere* (non toccare, lasciare intatto). Alla base del concetto di integrazione pertanto sta l'idea dell'integro, dell'incontaminato, di ciò che non può venir toccato. Il richiamo all'etimologia del termine in questo modo ci fa vedere come la natura dell'integrazione (sebbene si ammanti di connotazioni positive) implichi una dimensione in sé assimilazionista, autoritaria, appunto *integralista*. Integrazione è entrare nell'intero senza tangerlo, è dismettere i propri costumi religiosi e culturali (svelarsi) per non contaminare il tutto, è accettare la reclusione del lavoro di cura senza metterla in questione, è applicare la legge del padre, o dello Stato, senza discuterla.

Non è un caso allora che i termini integrazione e integralismo (apparentemente agli antipodi) abbiano la

medesima radice. L'esortazione all'integrazione, in fin dei conti, non è altro che ideologia assimilazionista, ovvero integralismo di Stato su cui dovremmo approfondire la nostra riflessione.

Qualcosa da leggere:

Angela Davis, *Women, race & class*, Random House, New York 1981.
Sara R. Farris, *Strategie di Integrazione di donne immigrate a Roma: tra etero-direzione e autodeterminazione*, "Sociologia e Ricerca Sociale", n. 74, 2004.
E. Kofman, A. Phizacklea, P. Raghuram, R. Sales, *Gender and International Migration in Europe*, Routldge, London 2000.
Cristina Morini, *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, DeriveApprodi, Roma 2001.
Abdelmalek Sayad, *Qu'est-ce-que l'intégration?*, "Hommes et Migration", n. 1182, décembre 1994.

Scheda

Un esercito di donne migranti in sostituzione dello Stato

Le famiglie italiane non possono assolutamente fare a meno di loro. Secondo un'indagine del CENSIS, che verrà pubblicata ad ottobre del 2009 ma di cui c'è stata un'anticipazione già nel mese di agosto, colf e badanti sono un esercito di un milione e mezzo di persone, in grande maggioranza donne e per il 71,6% immigrate. Svolgono i compiti tradizionali e meno gratificanti delle mogli: puliscono la casa, preparano

i pasti, si occupano della spesa alimentare, accudiscono anziani e bambini, assistono persone non autosufficienti.
Gran parte di loro (più o meno due terzi) deve affrontare il problema del rinnovo periodico del permesso di soggiorno o di una condizione di irregolarità. Non sono giovanissime: solo il 18% ha un'età inferiore ai trenta, mentre il 13,6% ne ha più di cinquanta e il 29,1% tra i quarantuno e i cinquanta.
Molte (il 41,9%) lavorano per più di una famiglia, in media per 3,2 famiglie. Badanti e colf straniere riparano con la loro presenza sia le inadempienze dello Stato sulla questione del *welfare*, sia il sostanziale fallimento del tentativo delle donne italiane di condividere i compiti di riproduzione. Le Italiane sono tra le donne al mondo con orari quotidiani di lavoro più gravosi al mondo, proprio perché al di qua delle Alpi la condivisione è ancora una chimera.
Sono questi i motivi per cui il cosiddetto pacchetto-sicurezza si accompagna ancora una volta a una sanatoria. Il ministero degli Interni prevede la regolarizzazione di cinquecentomila persone, ma in realtà è difficile prevedere il loro numero anche perché saranno escluse le molte che lavorano per poche ore in ciascuna delle diverse famiglie con cui collaborano.
La sanatoria impone comunque alle migranti regole non umane e disagi ulteriori. Per esempio, la persona messa in regola non può estendere la regolarizzazione al coniuge e ai figli mediante la procedura di ricongiungimento.

Qualcosa da leggere

Chi vuole approfondire il tema può leggere l'antologia precedentemente citata, *Donne globali. Tate, colf e badanti* di **Barbara Ehrenreich** e **A.R. Hochschild**, Feltrinelli, Milano 2004. Si veda anche: **Sabrina Marchetti,** *Le donne delle donne*, "DWF", 1-2 (61-62), 2004 ed il numero monografico

di *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*, XVIII, 2004, n. 1 su "Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi", a cura di **Jacqueline Andall** e **Raffaella Sarti**.
Molto interessanti sono inoltre i seminari e i convegni sul lavoro di cura organizzati da *Punto di Partenza*. A renderli particolarmente significativi sono stati interventi e relazioni di donne immigrate, che in qualche caso hanno lavorato come colf e badanti. Esse rifiutano in genere il termine "badanti", che considerano non idoneo a rappresentare una funzione che richiede intelligenza ed empatia.
Con un po' di fortuna si può trovare il *report* di un seminario del 2004 *Il lavoro di cura nel mercato globale* edito dall'Accordo di programma per i migranti dell'empolese-valdelsa-valdarno nel 2005, a cura di *Punto di Partenza*.

Donna svelata... meglio integrata!
di S. R. F.

Nel dibattito pubblico ufficiale così come nelle chiacchierate per strada il razzismo ipocrita è diventato consuetudine: "Non sono razzista, ma..." è il preludio usuale, generalmente seguito da "...sono loro che non si integrano, che non accettano le regole e la cultura del nostro Paese". Tale affermazione esprime limpidamente uno stereotipo assai diffuso secondo il quale il cosiddetto processo di integrazione non sta funzionando bene e il dialogo inter-culturale è inceppato. Tale malfunzionamento sarebbe colpa degli immigrati (soprattutto di religione musulmana) e della loro riluttanza ad inserirsi in un senso "genuino", ossia a lasciarsi assimilare.

In questo quadro è possibile gettare luce sul dibattito ciclico che ha per oggetto il velo portato dalle donne musulmane. Il loro indossarlo, infatti, sarebbe incomprensibile ostinazione e classico esempio della indisponibilità degli e delle immigrati/e ad integrarsi. È per questa ragione che la proposta di vietarlo per legge andrebbe letta, a parere di chi periodicamente la ripropone, come una esortazione ad adattarsi al "nostro" stile di vita e una *chance* di integrazione, il cui accoglimento dimostrerebbe una maggiore disponibilità ad accettare le regole e la cultura della *nostra* società. Dall'altra parte, il suo rifiuto sarebbe il chiaro segnale dell'assenza di una tale disponibilità e dunque la conferma che l'esito negativo del processo di integrazione è "loro" responsabilità.

La polemica sul velo è illuminante e mostra almeno due mistificazioni prodotte dal dibattito attuale sull'inte-

grazione, cui si accompagnano altrettante strumentalizzazioni che hanno come oggetto il corpo delle donne.

La prima è una mistificazione soggettivista e comunitarista al contempo. Secondo tale logica l'immigrata velata è emblema dell'atteggiamento della popolazione immigrata in generale. Il suo attaccamento ad un simbolo culturale "altro" in tal modo sarebbe la chiara dimostrazione delle "resistenze" all'integrazione delle comunità musulmane nel loro insieme. L'inganno di una tale strutturazione del discorso pubblico consiste anzitutto nella sua impostazione. I suoi agitatori infatti (vuoi lo Stato, vuoi organizzazioni politiche e associative di vario tipo che propongono il divieto di indossare il velo) hanno già stabilito che "integrazione" vuol dire che gli/le "ospiti" devono piegarsi alla cultura del paese "ospitante" (secondo una deformazione perversa della metafora dell'ospitalità); ossia hanno già impostato le regole del gioco in termini marcatamente autoritari, salvo poi definire l'integrazione come "libera volontà del soggetto, come sua autonoma responsabilità".

In un quadro siffatto, la questione del diritto di culto così come le questioni più stringenti legate alle difficoltà materiali e formali che gli immigrati e le immigrate incontrano in Italia, e che sono gli aspetti veri che pesano nel loro percorso di inserimento, passano completamente in secondo piano.

Il carattere palesemente assimilazionista e dispotico di tale impianto della retorica sull'integrazione porta con sé la seconda mistificazione, quella paternalista.

Una parte di coloro che sostengono il divieto del velo si giustifica dietro l'accusa del suo carattere oppressivo

e misogino. Per questa ragione, sebbene all'inizio possa apparire un atto di forza, nel medio-lungo periodo la sua proibizione avrebbe l'effetto positivo di liberare queste donne dall'oppressione e di condurle ad adottare uno stile di vita più emancipato, ossia occidentale. Questa angolazione del dibattito, in realtà ripropone una polemica datata che esplose negli anni '60 e '70 tra le femministe liberali/bianche e le femministe del *black movement*. L'esortazione lavorista ed emancipazionista delle prime all'indipendenza economica, a rifiutare i ruoli ascritti di madri e mogli e a cercare la propria auto-realizzazione al di fuori dei luoghi canonici, fu bollata dalle seconde come "imperialismo bianco". A parere delle femministe di colore tale *esortazione* nascondeva una *imposizione* con il marchio di fabbrica dell'universalismo coloniale e metteva in ombra e/o non considerava affatto altri angoli visuali con cui guardare alla condizione della donna: la razza, la classe, la sessualità, e altre possibili rivendicazioni tra cui il riconoscimento del lavoro domestico come attività produttiva non retribuita e per alcune la rivendicazione di un salario. È importante notare come un dibattito del passato ci consegna almeno due lezioni importanti nel presente: la prima ci dice che i femminismi sono tanti e diversi. La seconda, più complessa, ci invita a riflettere sulle implicazioni di presunti universalismi, soprattutto laddove in nome di fini di lungo periodo presunti oggettivamente desiderabili, ossia l'emancipazione senza velo, accetta conseguenze di breve e medio periodo che costituiscono proprio la negazione dell'emancipazione, ossia la segregazione e la discriminazione. La Francia costituisce un esempio illuminante al riguardo.

A cinque anni dall'applicazione della legge anti-foulard, il bilancio "n'est pas bon" come riassunto efficacemente in un noto slogan agitato dai collettivi di donne che si battono contro la legge. Descolarizzazione, segregazione in casa, aumento delle iscrizioni delle giovani musulmane a scuole private di culto islamico, sono questi i risultati della politica proibizionista del governo francese e delle concessioni "universaliste" del femminismo liberale contemporaneo (si veda sitografia).

La proibizione del velo, pertanto, non sembra costituire né una preoccupazione autentica per l'integrazione delle immigrate (altrimenti lo Stato francese renderebbe meno ostica l'acquisizione dei loro diritti formali e si preoccuperebbe delle loro condizioni materiali così da favorire la loro auto-liberazione), né un provvedimento utile per le donne (altrimenti chi lo sostiene ne vedrebbe le conseguenze negative ai danni delle giovani musulmane francesi e la negazione del loro diritto ad autodeterminarsi). Con tutto ciò, non si vuole affermare che il velo islamico (nelle sue varie forme) sia un elemento a-problematico. Secondo diverse ricostruzioni storiche e sociologiche, il velo islamico costituisce uno strumento di controllo della sessualità femminile e, perciò in questi termini, è un simbolo di oppressione.[1] Tuttavia, la sua proibizione autoritaria da parte dello Stato, in un contesto di isolamento e stigmatizzazione generalizzata delle comunità musulmane, non fa altro che incentivare l'uso di pratiche e simboli religiosi come metodi di difesa e resistenza. Non a caso, le donne di religione islamica in

[1] Si veda Ahmed, 1992.

Europa sempre di più oggi indossano il velo per affermare una opposizione, per sottolineare un'appartenenza e una identità che si vogliono brutalmente negate.

Sarebbe a dir poco ingenuo pertanto pensare che la proibizione del velo nasconda intenti emancipazionisti e di liberazione. Nella congiuntura storica attuale l'obiettivo reale dietro la condanna del velo nei fatti non appare null'altro che l'umiliazione e la marginalizzazione dell'Islam, dichiarato nemico principale della civiltà occidentale, delle sue radici cristiane e delle sue pompe di benzina. Il corpo *svelato* della donna dell'avversario in questo quadro diventa il trofeo più ambito del vincitore. Dietro la retorica dell'integrazione così sta la più volgare strumentalizzazione del corpo femminile; dietro la leggenda della sua liberazione si nasconde la violenza brutale della guerra per il profitto (basti ricordare l'inizio della guerra in Afghanistan, intrapresa "per liberare le donne dal burqa e portare democrazia e libertà"); dietro il richiamo alla laicità, nient'altro che l'integralismo dello Stato.

Qualcosa di leggere

Ahmed Leila, *Women and Gender in Islam: Historical Roots of a Modern Debate,* Yale University Press, New Haven 1992.

AA.VV., *Le foulard islamique en questions,* 'Éditions Amsterdam, Paris 2004.

Chiara Bonfiglioli, Oltre *la laicità. Letture critiche della legge contro i segni religiosi nella scuola pubblica in Francia,* "Scienza&Politica", n.32, 2005.

Ida Dominijanni, *Quel velo sulla Repubblica,* "Il Manifesto", 4 settembre 2004

Sara R. Farris, *La maschera sopra il velo,* "ERRE", n. 21 novembre/dicembre, 2006.
Françoise Gaspard, *"Le foulard de la dispute",* in *Féminisme(s) Recompositions et mutations,* Dominique Fougeyrollas-Schwebel et Eleni Varikas (a cura di), L'Harmattan Paris 2006.
N.Guénif-Souilamas (ed) *La république mise à nu par son immigration,* La Fabrique, Paris 2006.
Josette Trat, *"Contribution au debat sur la laicitè et les droits des femmes",* in http://eleuthera.free.fr/html/235.htm

Scheda

Donne, Islam e modernità

di V. P.

Musulmane rivelate. Donne Islam e modernità è l'ultimo libro di ***Ruba Salih***, antropologa italo-palestinese. Un suo saggio – *Femminismo e islamismo. Pratiche politiche e processi di identificazione in epoca post-coloniale* (saggio che potete leggere all'indirizzo http://www.juragentium.unifi.it/it/surveys/islam/mw/salih.htm), era stato pubblicato qualche anno fa nel volume *Altri femminismi* a cura di ***Teresa Bertilotti, Cristina Galasso, Alessandra Gissi e Francesca Lagorio***. Saggio illuminante laddove sottolineava «che mai come ora è necessario trovare delle concettualizzazioni del femminismo che si pongano in un'ottica di superamento nei confronti di quell'approccio etnocentrico con cui molta parte del pensiero femminista occidentale ha per lungo tempo guardato alle altre esperienze di emancipazione, soprattutto nel mondo islamico", interrogandosi "sulle questioni poste

dal tentativo di superare un'unica epistemologia femminista per avviare una nuova concezione del femminismo che sia in grado di cogliere le specificità culturali all'interno delle quali una molteplicità di movimenti femminili di diverse società avanzano richieste di diritti e di riconoscimento. Da una parte pare giusto prestare attenzione alle voci che sottolineano, come una diffusa retorica multiculturalista in Europa abbia portato alla progressiva marginalizzazione delle voci laiche e progressiste nel mondo islamico, così come in Europa. In taluni casi, nell'urgenza di produrre contro-discorsi che facessero da contrappeso alle rappresentazioni orientaliste frutto di una sempre più diffusa e pericolosa islamofobia, si è finito con lo sposare visioni totalmente a-critiche anche nei confronti di aspetti deplorevoli delle società e dei regimi musulmani. Tuttavia, queste giuste considerazioni corrono un rischio uguale e di segno opposto a quello da loro denunciato, cioè di marginalizzare come estremista e fondamentalista una vastità di soggettività e movimenti estremamente diversificati al loro interno che, nelle proprie pratiche così come nei propri discorsi, propone la piena compatibilità tra la propria cultura e religione e i principi di uguaglianza tra i generi». I recenti dibattiti (o non-dibattiti), nati a ridosso delle vicende di Gaza, su donne/islam/laicità e le polemiche sulle "preghiere islamiche" in diverse città italiane, hanno mostrato abbastanza impietosamente, la necessità di tornare (per molti/e cominciare...) a riflettere intorno a queste questioni. E questo volume può essere un ottimo inizio.

Corpi estranei: la strumentalizzazione della violenza sessuale a fini razzisti e la rappresentazione dei migranti nel contesto italiano

di C. B.

L'ipermediatizzazione dei casi di violenza sessuale commessi da uomini "extracomunitari" non è un fenomeno nuovo, né attribuibile alle sole politiche mediatiche del governo Berlusconi. Si inserisce in un contesto in cui l'equazione tra immigrazione e criminalità è ormai entrata a far parte del senso comune e rientra in quello che Alessandro Dal Lago definisce «un meccanismo stabile di produzione mediale della paura».[2]

Come nell'estate del 1997, in cui simili eventi erano stati ripresi dai media con particolare clamore accelerando l'iter di approvazione della legge Turco-Napolitano, così anche nel febbraio 2009 si assiste alla riproduzione di quello che Dal Lago descrive come un canovaccio narrativo ben preciso, che include «l'assedio dei cittadini da parte degli immigrati criminali», la «protesta del quartiere», «l'arrivo dei nostri» (la polizia) e infine il «sollievo (temporaneo) degli onesti».[3] Al canovaccio descritto bisogna aggiungere ormai la proliferazione di associazioni di volontari per la sicurezza, le cosiddette ronde approvate tramite il decreto antistupri.

[2] Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.
[3] *Ibid.*, p.73.

Nella sua analisi Dal Lago aveva già riscontrato la continuità tra immaginario coloniale fascista e immaginario democratico relativamente al corpo dello straniero, descritto come corpo bestiale, disumano.[4] Ecco allora che gli stupri diventano *stupri utili*[5], trattati diversamente a seconda della nazionalità dello stupratore e della possibilità di capitalizzare consenso politico sulla vicenda:

> 1 - Se lo stupro avverrà in casa vostra, se è stato vostro marito o il vostro fidanzato a stuprarvi e soprattutto se l'uomo che vi ha stuprato non è "straniero", sappiate che nessuno si occuperà di voi. [...]
>
> 3 - Se lo stupro avviene fuori casa ed è un italiano, ricordatevi che tutti cercheranno di giustificarlo: diranno che è depresso, malato, che è stato colto da un raptus o che era sotto l'effetto di strane droghe che lo hanno trasformato da potenziale candidato al premio Nobel per il rispetto dei diritti umani a efferato criminale femminicida.
>
> 4 - Se lo stupro avviene fuori casa ed è uno straniero, ricordatevi che a nessuno comunque importerà di voi. Tutti saranno felici di strumentalizzarvi per realizzare piani politici razzisti e fascisti contro tutti gli immigrati, le immigrate finanche i bambini e le bambine di etnie diverse dalla nostra.[6]

Se analizziamo le intersezioni degli assi di dominazione di genere, "razza", etnia/cultura e classe, appare evidente che l'uomo straniero viene sempre più spesso

[4] *Ibid.*, pp. 62-112.
[5] http://femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2009/02/15/stupri-utili
[6] Citazione tratta da : http://femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2009/01/25/decalogo-per-donne-stuprate

rappresentato come un essere ipersessuato, violento nei confronti delle *sue* donne per motivi culturali/religiosi e violento nei confronti delle *nostre* donne per "marcare il territorio", come affermato da una donna presente ad una *ronda rosa* promossa da La Destra.

I corpi delle donne native sono descritti come proprietà, come frontiere che delimitano il territorio nazionale e la purezza del sangue: per riprendere la citazione di un tabaccaio alla periferia di Roma pubblicata sempre da *La Repubblica*, «qui non abbiamo mai avuto bisogno di nessuna autorizzazione per difendere *le nostre donne e le nostre case*». La soggettività femminile viene annullata, e le donne sono rappresentate come proprietà da sorvegliare.

Il corpo femminile diviene un simbolo necessario alla trasmissione di messaggi politici, come in un volantino della Lega Nord contro l'ingresso della Turchia in Europa: una donna velata soffre dietro le sbarre arrugginite e simboleggia l'alterità, quel "loro" che minaccia la comunità nazionale, ma anche, per estensione, la comunità cristiana, europea, democratica ed il nostro benessere, costruendo così un "noi" omogeneo e privo di differenze di classe, di genere, di status, etc.

L'immagine mira anche a suscitare un sentimento di pietà nei confronti della donna velata, rappresentata come vittima di una cultura barbara ed arretrata. Se il corpo dello straniero viene solitamente descritto come bestiale, ipersessuato e criminale, il corpo della straniera, in continuità con l'immaginario coloniale, è un corpo "utilizzabile", un corpo esotico o un corpo-vittima da salvare – in entrambi i casi appropriabile. L'immaginario

"democratico" non sfugge a queste rappresentazioni. Una serie di volantini dei Democratici di Sinistra per il diritto di voto degli immigrati è interessante da questo punto di vista.

Nonostante l'intento progressista, uno sguardo alle rappresentazioni di genere ci permette di dedurre alcuni elementi di senso comune non immediatamente palesi come nel caso del volantino della Lega. Intanto, la possibilità di ottenere diritti di cittadinanza non è basata su un'aspirazione alla giustizia sociale, nonostante il fatto che sia la donna nata a Teheran che l'uomo nato a Tunisi lavorino e vivano in Italia da cinque anni. Gli elementi che giustificano una possibile appartenenza alla nazione sono invece *l'orgoglio di votare italiano*, l'amore per la nostra musica ed il nostro cibo, ma soprattutto fare il tifo per la squadra preferita.

In termini di dinamiche di genere, poi, c'è una differenza significativa. Sia la donna adulta che l'adolescente hanno viso da modelle e bel sorriso. Il bambino nato in Italia va a scuola con i nostri figli, e non a caso si tratta di un bambino di origine asiatica, che secondo lo stereotipo non creerebbe problemi a scuola. L'uomo nato a Tunisi,

invece, oltre ad essere poco integrato sul piano della cucina e del calcio (adora le tortillas e tifa Liverpool...), viene rappresentato con un'espressione infantile e poco intelligente, che indicherebbe una virilità sostanzialmente "innocua". Il senso comune a cui si richiamano queste immagini diventa ancora più evidente quando scopriamo che la bella donna iraniana *ama un italiano*, a garanzia di assimilazione sul territorio. Mentre il ragazzo tunisino, in maniera asimmetrica, non ama un'italiana: un'immagine non minacciosa costruita per non ostacolarne la possibile integrazione.

Per un'analisi intersezionale della violenza sessuale
di C. B.

La descrizione della sessualità del colonizzato o dello straniero come bestiale ed incontrollabile, la diffusione di voci relative a violenze sessuali interetniche o *inter-razziali* è una costante in contesti caratterizzati dalla dominazione coloniale o razzista, o in contesti di guerra. L'esempio classico è quello del Sud degli Stati Uniti all'epoca della schiavitù e poi della segregazione. L'accusa rivolta ai neri di attentare alla purezza della donna bianca veniva regolarmente usata per giustificare i linciaggi, mentre le schiave nere, descritte come insaziabili e castratrici, erano sottoposte alla violenza dei padroni bianchi.

In tempi più recenti, l'espressione *stupri etnici* è entrata nel linguaggio corrente durante la guerra in Bosnia-Herzegovina, dove la violenza sessuale è stata utilizzata come strategia di guerra ai fini della pulizia etnica volta a rendere determinati territori etnicamente omogenei. Tali eventi si collocano in un contesto più ampio di violenza armata generalizzata contro i civili – incluso il massacro di massa di uomini e ragazzi, come nel caso di Srebrenica. L'arma dello stupro è stata usata in misura maggiore dalle truppe serbo-bosniache contro le donne di cultura musulmana, ed in misura minore da tutte le forze in campo. I vari governi e media nazionalisti si sono poi serviti delle "proprie" donne vittime di violenza in modo sensazionalistico, per reiterare l'idea della mancanza di umanità del nemico. I gruppi femministi pacifisti in ex Jugoslavia hanno denunciato tali spietate strumentalizzazioni, definendo lo stupro come atto di potere di un uomo su una donna, e come un crimine di

guerra compiuto da uomini in armi, *indipendentemente dall'etnia o dalla religione*. Hanno inoltre sottolineato come le relazioni di genere tendessero a divenire più violente in un contesto militarizzato. D'altra parte, le donne vittime di violenza interetnica hanno nella maggior parte dei casi interpretato la violenza nello stesso modo dei loro aggressori, ovvero come un atto volto ad annientarne la propria identità religiosa e culturale, togliendo forza alla posizione secondo cui *tutte le violenze sessuali si equivalgono* in quanto violenza di un uomo su una donna.

In questo senso, l'interpretazione tesa a privilegiare l'aspetto *di genere* della violenza rischia di produrre un'analisi parziale non solo del fenomeno, ma anche delle reciproche percezioni di vittime ed aggressori. La violenza sessuale si colloca sempre in un contesto specifico, all'intersezione di diverse relazioni ed assi di potere (genere, orientamento sessuale, "razza", classe, nazionalità, religione, età) ed in relazione ai discorsi dominanti promossi da quelli che Althusser definiva gli apparati ideologici dello Stato (scuola, famiglia, autorità civili e religiose, media...).

Ma torniamo all'Italia. Nel clamore razzista costruito attorno ai casi di violenza del febbraio 2009 si è evitato di menzionare che, secondo i dati Istat, solo il 6,2 per cento degli stupri avviene ad opera di estranei e che «il rischio di subire uno stupro piuttosto che un tentativo di stupro è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima».[7] In linea con le retoriche dominanti sulla sacra-

[7] *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Istat, 21 febbraio 2007.

lità della famiglia, non si è detto che le violenze fisiche, psicologiche e sessuali colpiscono le donne separate o divorziate, siano esse italiane o migranti, in percentuale molto più elevata. Inoltre la strumentalizzazione mediatica rinforza l'invisibilità delle violenze compiute da italiani verso migranti, (uomini e donne, specialmente se clandestini), da aggressioni e violenze sessuali sui luoghi di lavoro fino alle violenze neo-fasciste verso tutti coloro che appaiono diversi e non-persone, come il migrante senzatetto bruciato per passatempo a Nettuno. L'attuale clima di generale precarizzazione e di criminalizzazione della povertà rinforza la funzione della famiglia come unità di sopravvivenza economica e sociale, e quindi anche la riproduzione delle disparità di genere e la dipendenza economica delle donne; aumentano le disuguaglianze non solo tra tra cittadini e non-cittadini ma anche tra uomini e donne, dunque anche tra uomini e donne migranti. La disumanizzazione di donne e uomini migranti e la dominazione di genere sono profondamente legate alla divisione razzista e sessista del lavoro e all'accesso differenziale alla redistribuzione della ricchezza ed ai servizi di welfare, rese possibili e rinforzate dallo smantellamento dei diritti del lavoro salariato e da leggi razziste contro i lavoratori e le lavoratrici migranti, dalla Turco-Napolitano alla Bossi-Fini al "pacchetto sicurezza".[8]

In questo contesto, i casi di violenza sessuale interetnica sono stati strumentalizzati come «stupri utili»[9]

[8] Si veda Sandro Mezzadra, "Prima che sia troppo tardi", pubblicato sul *Manifesto*, 12 febbraio 2009.

[9] http://femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2009/03/10/questione-maschile

ai fini della costruzione del razzismo di Stato. I gruppi femministi si sono opposti alla violenza contro le donne ma anche alle strumentalizzazioni razziste. Sostenere – enfatizzando la dominazione di genere in chiave antirazzista – che lo stupro non è etnico, non ha confini, non ha passaporto e a commetterlo è sempre un uomo, è un gesto politico importante, di questi tempi. Ma a patto che l'analisi non si fermi qui. Simili prese di posizione, infatti, non bastano a modificare il senso comune modellato da anni di retoriche razziste e segregazioniste, a destra come a sinistra: l'interpretazione secondo cui una violenza sessuale commessa da uno straniero è più grave di quella di un italiano è già in qualche modo passata nei media è già in qualche modo egemonica.

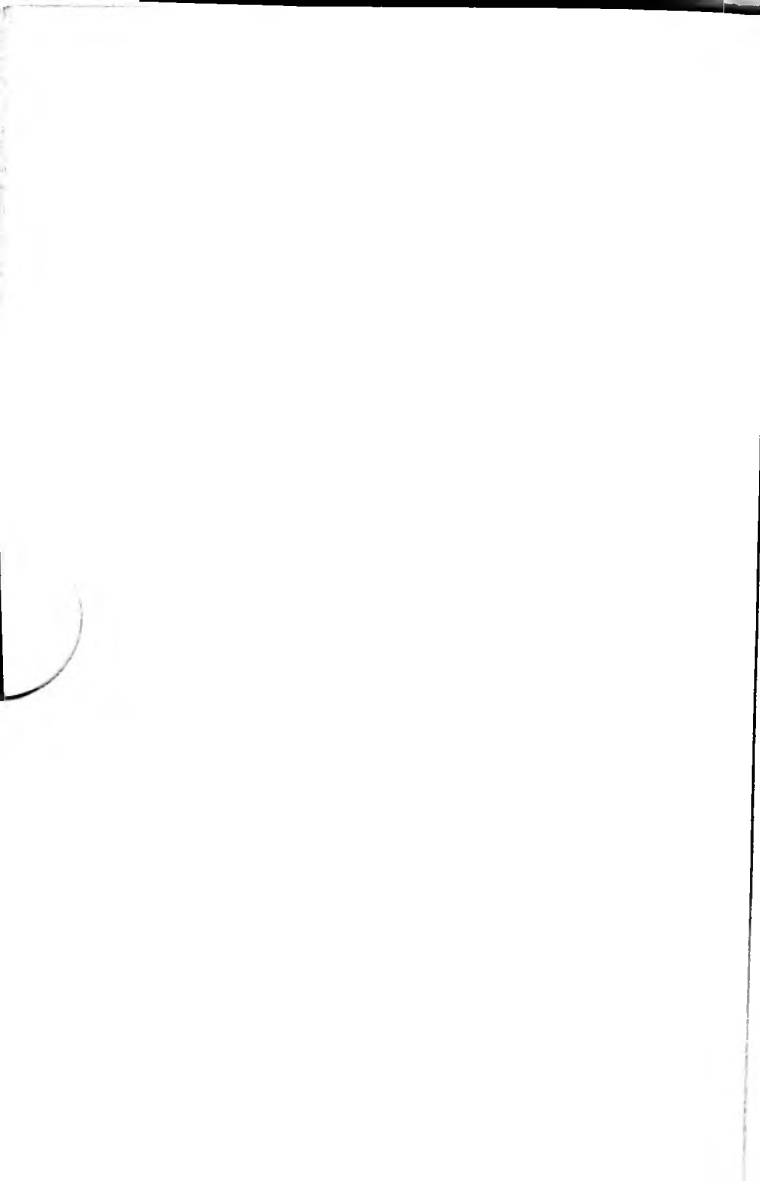
Inoltre, l'uso dell'essenzialismo strategico sulla base delle differenze di genere – ovvero la strategia che consiste nel considerare la lotta contro la violenza maschile come qualcosa che accomunerebbe tutte le donne – rischia di reiterare l'idea che tutte le donne siano naturalmente vittime e tutti gli uomini naturalmente aggressori. Parlare di "uomini" e "donne" in astratto rischia inoltre di rendere invisibili altri fattori che influiscono sulle possibilità di resistenza alla violenza di genere, quali la violenza economica e la classe, la migrazione e la clandestinità, l'età nel caso della pedofilia, o l'omo-lesbo-transfobia: le vittime di violenza hanno infatti un accesso differenziale e diseguale a reti di assistenza medica, legale, psicologica e sociale quando si tratta di far fronte alla violenza, basti pensare alla recente proposta di abolizione delle cure mediche per coloro che non hanno il permesso di soggiorno.

La disumanizzazione razzista e la dominazione di genere si costruiscono intersecandosi giorno dopo giorno all'interno di scuole, ospedali, tribunali, luoghi pubblici e di lavoro, mezzi di comunicazione. Pratiche di alfabetizzazione antirazzista ai media e di educazione alle sessualità ed ai generi possono costituire un punto di partenza per disinnescare la paura preventiva e la produzione di violenza verso l'altro e l'altra da sé, a patto però di considerare l'antirazzismo ed il femminismo non come questioni culturali a sé stanti, ma come punti fondanti ed inscindibili di una nuova mobilitazione politica per l'uguaglianza, contro la privatizzazione neo-liberale, la militarizzazione dello spazio pubblico e la delega della questione sociale alle autorità deputate alla "sicurezza" e all'"assistenza".

Qualcosa da leggere

Un classico femminista sul tema della violenza sessuale come strumento di potere maschile è il testo di **Susan Brownmiller**, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano 1976. Un testo storico generale appena uscito è quello di **Joanna Bourke**, *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, 2009. Per un'analisi relativa al contesto italiano ed al trattamento sessista della violenza sessuale da parte delle istituzioni, si veda **Patrizia Romito**, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, 2005. Su violenza sessuale e schiavitù, si veda **Angela Davis**, *Women, race and class*, Vintage, 1982 (traduzione italiana fuori commercio: *Bianche e nere*, Editori riuniti, Roma 1985). Sugli stupri di guerra in chiave comparativa (Bosnia, Algeria, Rwanda)

si veda **Karima Guenivet**, *Stupri di guerra*, Luca Sossella, Roma 2002. Per una serie di testimonianze relative al contesto bosniaco: **Elena Doni e Chiara Valentini**, *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, ed.La Luna, Palermo 1993. Documenti sullo stupro come crimine di guerra sono disponibili sul sito italiano ed internazionale delle Donne in Nero/Women in Black e sul sito della sezione di Belgrado, www.zeneucrnom.org, così come sul sito www.osservatoriobalcani.org. Per quanto riguarda il dibattito su come interpretare tali violenze, anche sulla base dell'interpretazione che ne danno le vittime, alcuni testi di riferimento in inglese sono: **Vesna Kesic**, *"From Reverence to Rape: An Anthropology of Ethnic and Genderized Violence"*, in M. R. Waller (ed), *Frontline feminisms: women, war, and resistance*. Garland Pub, New York 2001; **Dubravka Zarkov**, *The Body of War. Media, Ethnicity, and Gender in the Break-up of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham 2007; **Ingrid Skjelsbaek**, *Victim and Survivor: Narrated Social Identities of Women Who Experienced Rape During the War in Bosnia-Herzegovina*, "Feminism & Psychology", *16*(4), 373-403, 2006; **Vesna Nikolic Ristanovic**, *Women, Violence and War: Wartime Victimization of Refugees in the Balkans*, Central European University Press, Budapest 1999.

conclusioni

Alla diffusione e alla radicalizzazione del razzismo in Europa ha risposto la nascita di un movimento antirazzista, in Francia già dai primi successi elettorali del Fronte Nazionale di Le Pen.

In Italia la prima grande manifestazione si è svolta il 7 ottobre 1989 e ha portato in piazza a Roma centinaia di migliaia di persone. Nel corso degli ultimi due decenni il movimento ha continuato a vivere, sia pure con alterne vicende, ma non si può dire che all'aggravarsi delle discriminazioni abbia corrisposto uno sviluppo proporzionale delle mobilitazioni e delle lotte. Sono cresciute le difficoltà dei diretti interessati a reagire in un contesto caratterizzato da rischi permanenti di detenzione ed espulsione. Sono state decisive le scelte della maggioranza delle sinistre del Novecento, che hanno finito con l'accettare forme di razzismo istituzionale e non pochi degli stereotipi sull'immigrazione che strutturano il senso comune.

Tuttavia esistono anche nel nostro fragile movimento antirazzista problemi di orientamento e comprensione. Quali sono i modi più efficaci per lottare contro il

razzismo? Non pretendiamo di avere la risposta, ma possiamo provare ad indicare alcune questioni irrisolte che ci sembrano urgenti e degne di riflessione.

Il rischio di etnicizzazione di problemi sociali

L'uso politico delle costruzioni di razza, etnia, nazionalità e cultura è servito, negli ultimi decenni e in altri periodi della storia, a segnare specifici confini e specifiche linee di inclusione ed esclusione. Il razzismo è stato in misura maggiore l'effetto e in misura minore la causa della dissoluzione delle linee di confine segnate in Europa dalla classe. Non per caso il *Front National* francese ha i suoi punti di forza nei quartieri proletari in cui era radicato un tempo il Pcf. Il Fn della parte francofona del Belgio riscuote i maggiori consensi nelle zone depresse di Charlroi, ex-roccaforte socialista. In Inghilterra, il *British National Party* raccoglie grandi simpatie nelle periferie di Liverpool e di Manchester. Il voto operaio alla Lega non è una novità delle ultime elezioni italiane ed europee.

Di fronte a questa realtà il rischio è che il movimento antirazzista agisca in maniera puramente reattiva, cioè etnicizzando un problema sociale, proprio come la destra xenofoba. Con discorsi ed intenti diametralmente opposti, ovviamente. Ma non si vince in Europa solo con la decostruzione attiva degli stereotipi razzisti e con la rivolta di uomini e donne migranti, per altro assai difficile per le condizioni di sfruttamento e precarietà cui sono condannati. È indispensabile anche ricostruire linee di inclusione in cui il lavoro salariato italiano e quello di di-

verse provenienze possano riconoscersi come compagne e compagni, ma anche linee di inclusione basate su lotte comuni per l'accesso al welfare e ai diritti di cittadinanza in un contesto di crisi economica.

Il razzismo proletario

Può apparire un paradosso o un accostamento blasfemo, ma non lo è. Il razzismo istituzionale spesso solo autorizza e diffonde quello popolare, che a sua volta si fonda su misconoscenza e pregiudizi, ma anche su alcuni elementi di realtà. I luoghi comuni sull'immigrazione che ruba lavoro, fa abbassare i salari, peggiora le condizioni di vita traducono in maniera impropria uno stato di cose reale. E finché esso non viene riconosciuto e analizzato appieno, sarà difficile pensare un progetto capace di sconfiggere il razzismo.

La perdita di potere d'acquisto dei salari e il peggioramento delle condizioni di esistenza delle classi lavoratrici sono stati possibili anche attraverso la messa in concorrenza della forza lavoro sul piano globale. Si tratta di processi complessi che non è possibile sviscerare dettagliatamente in queste poche pagine. Tuttavia è importante mettere in luce come la competizione tra cosiddetti "autoctoni" e immigrati/e (e tra immigrati di diversa provenienza) sul mercato del lavoro è funzionale al capitalismo neoliberale ed alla crescita dei profitti basata sulla continua possibilità di ridurre il costo del lavoro. I/le migranti hanno precisamente questa funzione: consentire la riduzione dei salari in un contesto in cui l'offerta di forza lavoro è superiore alla domanda. L'inasprimento delle regole che vincolano il

permesso di soggiorno per lavoro alla durata del contratto pertanto vanno lette sotto questa luce. Se il lavoratore e la lavoratrice migrante *devono lavorare legalmente* per poter risiedere regolarmente nel paese di immigrazione, si lascia loro ben poca scelta se non quella di accettare le condizioni contrattuali loro imposte. Inoltre, in un paese in cui l'economia si basa in gran parte sul lavoro nero, la possibilità di mantenere uomini e donne migranti in clandestinità è funzionale alle esigenze economiche dei padroni. Se dunque, in contesti di crisi economica già acuta, le migrazioni internazionali sembrano avere l'effetto di peggiorare le condizioni di vita e lavoro delle classi lavoratrice "nazionali", si tratta di riconoscere i colpevoli e di lavorare politicamente affinchè i lavoratori e le lavoratrici, di qualunque nazionalità essi/e siano, solidarizzino contro un padronato che li vuole divisi e in competizione.

Costruire linee di inclusione che abbiano la classe come riferimento significa decostruire la comunità razzista, cioè spezzare il legame tra il razzismo istituzionale (e gli interessi sociali di cui esso è l'espressione) e il lavoro salariato. Questo può avvenire solo all'interno di un conflitto di classe in cui lavoratrici e lavoratori di diversa provenienza possano riconoscere l'esistenza di interessi comuni e l'origine effettiva del loro disagio. Negli anni Settanta il razzismo antimeridionale certo non scomparve, ma si attenuò notevolmente quando nelle fabbriche operai e operaie del Sud e del Nord si ritrovarono, come si diceva allora, "uniti nelle lotte".

Non si tratta per il movimento antirazzista di attribuirsi compiti di cui non ha la responsabilità. Si tratta di riconoscere la centralità che ha nella lotta la costruzione

di un altro “noi” e di un altro “loro”. Come è già accaduto per i movimenti di donne, l’attività politica dei/delle migranti induce anche a ripensare le forme politiche e organizzative. L’appello all’unità del lavoro salariato diventa un’astratta petizione di principio, se ignora la diversità dei problemi e dei percorsi di acquisizione dell’esperienza politica. E quindi il valore dell’autorganizzazione per l’esistenza stessa di un soggetto capace di praticare un’unità che non cancelli ciò di cui ha bisogno o desideri essere differente.

La convivenza di stili di vita diversi

Preoccuparsi di non etnicizzare un problema sociale non significa ridurre tutto di nuovo a lotta di classe. Per esempio, come affrontare la convivenza di stili di vita diversi? Forse prima di tutto ricordando che modi di esistenza radicalmente differenti già convivono, con o senza l’immigrazione. Si riflette spesso su quanto le culture si contaminano. Meno sui mondi separati dei singoli individui, sulla diversità delle esistenze, sulla mescolanza dei soli corpi nelle metropolitane e nei bus e la distanza invece tra le vite quotidiane.

Come convivono in un contesto laico e democratico stili di vita diversi? Ci sono regole scritte e non scritte uguali per tutti, comportamenti che consentono di evitare i conflitti, anche perché fondati sul criterio della reciprocità. Un ragionamento analogo si può fare per la convivenza tra usi e costumi diversi prodotti dalla migrazione.

Se le leggi contro il velo sono insensate, questo non vuol dire che tutto possa essere accettato in nome del

"rispetto delle differenze". Deve essere riconosciuta l'esistenza di un terreno comune di diritti universali, per esempio il diritto inalienabile a decidere del proprio corpo. Un tale diritto implica che le donne, così come gli uomini, di qualunque religione essi/e siano, devono poter decidere cosa fare del proprio corpo (il che implica che pratiche a dir poco lesive del corpo delle donne come le mutilazioni genitali non hanno alcuna legittimità in un discorso sul rispetto delle differenze – sebbene proprio l'esempio delle Mgf sia stato tirato in ballo come pratica comparabile a quella di indossare il velo islamico da parte di chi pensa così di liquidare la proposta sul rispetto necessario delle scelte individuali). Non solo. A ben vedere proprio l'invocazione del diritto all'autodeterminazione del proprio corpo mostra come non si tratti di una questione che pertiene esclusivamente le donne non-cristiane perciò – secondo la vulgata comune – non secolarizzate. In un paese in cui ancora si tenta di imporre il parto coatto con gli attacchi alla possibilità di aborto legale, in cui si pratica l'alimentazione forzata e in cui la legge sulle tecniche di procreazione medicalmente assistita (Pma) impone di impiantare anche embrioni malati, la battaglia per l'autodeterminazione del corpo femminile riguarda tutte.

Il mito della cultura occidentale

Questi interrogativi ne richiamano subito altri. Per esempio, i "diritti universali" sono una costruzione occidentale? Proporli è un atto di imperialismo culturale? A questa domanda si può rispondere con un'altra domanda:

ma esiste davvero una cultura occidentale? Quella che chiamiamo così è debitrice della Grecia, debitrice a sua volta dell'Africa del Nord; è erede dell'ebraismo, ha attinto nel Medioevo alla cultura araba, che ha subito l'influenza di quella indiana e così via.

Questo patrimonio dell'umanità continua a vivere e a svilupparsi attraverso scambi ininterrotti. Non c'è alcuna ragione razionale per pensare che il rispetto delle culture altrui debba significare l'interruzione delle dinamiche di scambio. Per quale ragione l'Occidente avrebbe dovuto esportare tecnologie militari, inquinamento e merci e non diritti universali, marxismo e femminismo?

Ma l'argomento di fondo è che sarebbe sbagliato pensarli come prodotti esclusivamente della cultura occidentale. Scavando all'interno di ciascuno di questi fenomeni si scoprirebbe quanto ciascuno debba ad altre culture e ad altre storie. Inoltre essi sono presenti nel resto del mondo a prescindere dagli scambi immediati con l'Occidente. Bisogna solo saperli riconoscere.

All'interno di ogni società si creano gli spazi per modelli alternativi. Le esigenze di liberazione e di uguaglianza vengono poi elaborate in forme diverse, ma hanno alla base esigenze umane simili.

Il femminismo ne è un esempio particolarmente chiaro. I movimenti femministi nati nei paesi che hanno subito la colonizzazione hanno prodotto suggestioni, feconde novità e fondate critiche nei confronti dei miti del femminismo bianco, europeo e statunitense. Ma non bisogna dimenticare che anche altrove istanze egualitarie e di emancipazione quali il femminismo e l'antirazzismo ecc. sono spesso (per non dire sempre) in minoranza, proprio come da noi. Se si

dimentica questo particolare, la buona volontà antirazzista rischia di scambiare per cultura specifica dell'altro ciò che è in maggioranza nel suo mondo.

Siamo ancora assai lontane dalla soluzione del problema, che sarebbe in astratto il rapporto solidale tra le minoranze di una parte e dell'altra. La questione è invece che non di rado queste minoranze diventano filo-occidentali nel senso di filo-imperialiste, anche perché non trovano sponde nelle culture critiche dell'Europa e del mondo occidentale. Accade un po' per i paesi del cosiddetto socialismo reale: minoranze antistaliniste, che non hanno trovato tra i comunisti europei solidarietà e punti di riferimento, hanno finito per cercarli e trovarli altrove.

Inoltre maggioranze conservatrici di paesi colonizzati e di comunità migranti sono spesso impegnate in conflitti antimperialisti e antirazzisti, a cui è doveroso dare sostegno e solidarietà. E in questi casi la religione può assumere la funzione di "nazionalismo degli oppressi", nei cui confronti (come direbbe Lenin) bisognerebbe avere comprensione e apertura, mantenendo aperti i prismi interpretativi del genere nelle sue intersezioni.

Etica dell'accoglienza e antimperialismo, diritto di fuga

Torniamo ai diritti universali. La migrazione è un diritto? È forse uno dei più naturali, radicati, innegabili diritti. L'umanità è sopravvissuta e si è diffusa sul pianeta con movimenti migratori ininterrotti, in assenza o in presenza di confini. L'affermazione dell'esistenza di due diritti, quello di migrare e quello complementare di fruire dei diritti del luogo di residenza, non è però sufficiente.

È indispensabile, ma non basta, soprattutto se si traduce nell'etica cristiana dall'accoglienza inadeguata di fronte ai problemi della guerra tra poveri e del degrado.

Da sola l'etica dell'accoglienza crea nell'immaginazione popolare la visione di una marea di disperati che occupano le case popolari, sovraccaricano la sanità, si offrono come schiavi ai padroni e rendono la vita delle periferie anche più precaria. E soprattutto non offre alternative alla santità.

Non solo quindi la lotta solidale di lavoratrici e lavoratori indipendentemente dalla loro origine; non solo la decostruzione degli stereotipi razzisti, il riconoscimento del diritto alla migrazione e la ricerca di un terreno condiviso di diritti umani su cui possano convivere stili di vita liberamente diversi. C'è dell'altro: bisogna riconoscere che la migrazione può essere anche una sofferenza, soprattutto nei casi in cui non è il prodotto di una libera scelta. Negli anni Sessanta e Settanta la migrazione coatta riguardò soprattutto donne e uomini in fuga da dittature e da persecuzioni feroci. Nei decenni successivi la crescita delle forze espulsive ha prodotto l'esodo da aree del mondo che l'Occidente ha reso invivibili, distruggendo l'ambiente, esportando la guerra e saccheggiando risorse. Una lotta antirazzista deve ricordare alla gente le responsabilità che colonialismo e imperialismo neocoloniale hanno avuto nel produrre fenomeni di vera e propria fuga, come quelli dei flussi provenienti da alcune zone dell'Africa.

Riconoscere il diritto a migrare ma anche quello a restare conferisce all'angolo di visuale da cui si guarda il razzismo, la sua indispensabile dimensione antimperialista. Al tempo stesso, tenere conto degli equilibri geopolitici

e delle costrizioni che pesano sulla migrazione non deve farci perdere di vista l'individualità e la singolarità delle persone che migrano. Alle cause oggettive si intrecciano scelte soggettive, desideri ed affetti. In un contesto in cui all'oppressione materiale si accompagna la stigmatizzazione mediatica e la rappresentazione dei migranti sempre e solo come numeri o esponenti di una certa etnia o cultura, è importante immaginarli non solo come vittime ma anche come persone in carne ed ossa che esercitano il proprio diritto di fuga in Europa. Come nel film "*Welcome*" di Philippe Lioret, in cui un adolescente del Kurdistan iracheno si allena senza sosta in una piscina di Calais, sperando di poter attraversare la Manica a nuoto per raggiungere la ragazza che ama a Londra, prima che sia fatta sposare tramite matrimonio combinato. Alla fine, anche l'istruttore di nuoto francese che simpatizza con lui finirà con l'essere denunciato dai vicini, schedato dalla polizia e processato per avere messo in discussione la dicotomia tra "noi" e "loro", alla base della comunità razzista. La forza del film risiede proprio nell'abolizione della distanza fisica e mentale tra "noi" e "loro". La vicinanza fisica dell'altro – e la violenza che ne minaccia la vicinanza – spinge a chiedersi in che tipo di società vogliamo vivere, che tipo di "noi" vogliamo costruire qui ed ora, prima che non ci sia rimasto nessuno a protestare.

Pensieri femminili in viaggio

Le donne che hanno agito e scritto in un contesto di lotta antirazzista e antisessista hanno modificato modi di pensare e problematiche politiche del femminismo.

Pur essendo il fenomeno in Italia meno evidente che in altri paesi, non per caso sono soprattutto le nuove generazioni a portare i segni del cambiamento. Forse pochi altri eventi come la manifestazione romana del novembre 2007 rappresentano altrettanto bene il clima politico-culturale in cui si sviluppano oggi le dinamiche di liberazione. Denunciare contemporaneamente la violenza contro le donne e quella contro gli uomini migranti, di cui la prima violenza diventa pretesto, non è stata impresa di poco conto e ha reso evidente l'acquisizione di una consapevolezza fino a quel momento latente.

Le componenti di migranti autorganizzate sono ancora poco visibili, ma esistono e in qualche caso hanno una notevole autorevolezza per il loro ruolo obiettivo di "intellettuali organiche" della lotta femminile antirazzista. Questa ancora fragile presenza non deve nascondere il ruolo del pensiero di donne di aree del mondo che hanno subito la colonizzazione, di minoranze razziali e di comunità immigrate. Le loro idee e le loro critiche si sono diffuse anche in Italia e in qualche modo hanno agito con la mediazione di donne di nascita e di origine italiane.

L'affermazione non deve essere interpretata come una manifestazione di ottimismo, più o meno giustificata, anche perché è evidente che molta strada resta ancora da fare. Si tratta ancora una volta di comprendere le logiche latenti di comunicazione e di scambio e la molteplicità delle vie su cui i pensieri degli esseri umani si incontrano e si fondono.

Sitografia*

Almaterra

http://www.almaterratorino.org/

Sito dell'associazione *Almaterra*, che gestisce il centro interculturale delle donne *Alma mater* di Torino. Costituito da donne native e migranti, il centro è attivo dal 1993.

Afroitaliani/e

http://afroitaliani.splinder.com/

Sito dell'associazione Bambini afroitaliani/e.

Annassîm. Donne native e migranti delle due sponde del Mediterraneo

http://annassimblog.blogspot.com/

Blog dell'associazione *Annassîm*, con sede a Bologna e che cura due altri interessanti blog, *Annassîm. Settore poesia e riflessioni teoriche* (http://annassimpoesia.blogspot.com/) e *Annassîm. Infanzia e genitorialità* (http://annassiminfanzia.blogspot.com/).

ControStorie.org

http://www.controstorie.org/

Sito della rivista ControStorie. Razzismo_Genere_Classe.

Coordinamento donne contro il razzismo

http://donnecontroilrazzismo.blogspot.com/

Blog del *Coordinamento Donne Contro il Razzismo*, costituito da donne e associazioni di donne, italiane e migranti, presso la Casa internazionale delle donne di Roma.

*Sitografia a cura di Vincenza Perilli, http://marginaliavincenzaperilli.blogspot.com/

Coordinamento migranti Bologna

http://www.coordinamentomigranti.splinder.com/

Sito del *Coordinamento migranti di Bologna e provincia*, per il protagonismo dei e delle migranti, per l'abolizione del legame tra permesso di soggiorno e lavoro, per la libertà di movimento e il diritto di restare e per la chiusura dei Cei (ex Cpt), dentro e fuori l'Europa.

Houria Bouteldja

http://www.indigenes-republique.fr/bloghouria

Blog (in francese) di Houria Bouteldja, tra i/le fondatori/trici del *Mouvement des Indigène de la République*.

Intrecci

http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/immigrazione/Donne_migranti/Intrecci.htm

A questo indirizzo la mappatura completa (con recapiti e sintetiche informazioni) delle associazioni di donne migranti e di donne migranti e native (da *Trama di Terre* di Imola a tante altre) presenti in Emilia Romagna, aderenti al progetto *Intrecci*.

Lavoro Migrante

http://lavoromigrante.splinder.com/

Materiali e contributi sul lavoro migrante e sui movimenti e lotte dei migranti.

Nero su Bianco

http://www.internazionale.it/interblog/index.php?blogid=41

Il blog di Jamila Mascat, collaboratrice di *Internazionale.it* e *Controstorie*, una lettura critica dell'attualità tra genere, classe e denuncia del razzismo.

Nido di rondini

http://www.nidodirondini.blogspot.com/

È un blog nato e gestito da giovani donne migranti che hanno partecipato e/o partecipano attualmente al corso di italiano per donne straniere che si tiene nella scuola Carlo Pisacane del quartiere romano di Torpignattara.

No Border network

http://www.noborder.org/

Creato nel 1999 è un network di diversi gruppi antirazzisti europei che lavorano insieme contro l'esclusione e la criminalizzazione di uomini e donne migranti e per la libera circolazione attraverso i confini dell'Europa.

Osservatorio sul razzismo e le diversità

http://host.uniroma3.it/laboratori/osservatoriorazzismo/

Sito dell'omonimo Osservatorio con sede a Roma.

OsservAzione

http://www.osservazione.org/

Sito del Centro di ricerca e azione contro la discriminazione verso Rom e Sinti.

Passaparole

http://passaparolemilano.wordpress.com/about/

Sito del progetto *Passaparolemilano*, coordinato dalla redazione di *Storie migranti* (infra), è una raccolta di interviste e conversazioni con migranti della città di Milano: «quelli che vengono chiamati clandestini, irregolari, abusivi, extracomunitari [...] sono particolarmente visibili nelle questioni politiche e vengono accuratamente utilizzati per manipolare la paura e implementare l'ansia collettiva, ma come individui sono invisibili, la loro identità è cancellata dall'indifferenza».

Race Revolt

http://www.racerevolt.org.uk/

Sito della rivista (in inglese) *Race Revolt*, che dibatte i temi del razzismo e dell'etnicità nelle comunità femministe e queer.

Rawa

http://www.rawa.org/index.php

Sito della *Revolutionary Association of the Women of Afghanistan.*

Razzismo&Modernità

http://www.centrodocpistoia.it/rem.htm

Sito della rivista Razzismo&Modernità, prima rivista italiana interamente dedicata al razzismo.

Rete migranti Torino

http://www.remito.splinder.com/

Sito della Rete migranti di Torino, costituita da diverse realtà (Collettivo Gabelli, Sinistra Critica To, Torino Samba Band, Amnesty International Torino e Valle d'Aosta, Centro Sociale Gabrio / Sportello Il-Legale, Commissione Immigrazione PRC Torino, Gruppo donne native e Migranti Torino, Comitato di solidarietà con rifugiati e migranti, Associazione Mosaico/Azioni per i rifugiati, Circolo Internazionalista José Carlos Mariategui) per il protagonismo dei/delle migranti.

RomSinti@Politica

http://coopofficina.splinder.com

Sito curato da Nazzareno Guarnieri, rom dell'*Opera Nomadi* dell'Abruzzo.

Sokos

http://www.sokos.it/

Sito dell'associazione Sokos, con sede a Bologna,

costituita da medici volontari/rie, il cui scopo è quello di garantire assistenza gratuita agli immigrati senza permesso di soggiorno, alle persone senza dimora e a chiunque viva in una condizione di esclusione sociale. Attivi al fianco di migranti e antirazzisti/e nella campagna "Noi non segnaliamo", contro l'obbligo di denuncia degli/delle migranti "irregolari" da parte dei medici proposto dal "pacchetto sicurezza".

Storie migranti

http://www.storiemigranti.org/

Storie migranti, coordinato da Federica Sossi, è un archivio di storie di migrazioni attraverso i racconti dei/delle migranti. La redazione (Sara Chiodaroli, Ilaria Dal Canton, Glenda Garelli, Sara Prestianni, Ilaria Scovazzi e Anna Simone) è impegnata nella raccolta di questi racconti e nella loro diffusione.

Tartarughedinamiche

http://tartarughedinamiche.blogspot.com/

Blog degli studenti rifugiati e richiedenti asilo della scuola di italiano Asinitas Onlus di Roma.

U velto

http://sucardrom.blogspot.com/

Il sito U velto (il mondo, in lingua sinta), ha recentemente sostituito il sito *Sucar Drom* (Bella strada), informazioni e commenti sui/dai mondi sinti e rom.

Women living under muslim laws

http://www.wluml.org/

Sito (in arabo, francese, inglese) del Wluml, rete internazionale di informazione,denuncia e supporto per donne che vivono in paesi modellati, condizionati o governati da leggi e costumi detti "musulmani".

Le donne di Wluml rimettono in causa il mito di un "mondo musulmano" monolitico e denunciano come «le leggi pretese musulmane variano da un contesto all'altro. Le leggi che regolano la vita delle donne hanno origini diverse: religiose, di costume, coloniali o laiche».